



Materiali
per il programma ambientale
del prossimo governo

Roma, Palazzo Marini
21 febbraio 2008

Premessa

La questione ambientale sarà "il" problema dei prossimi decenni: la qualità della vita delle persone, il modo in cui sarà organizzata la società, saranno determinati e definiti sulla base delle soluzioni che saranno state individuate per il problema dell'ambiente. Se questa affermazione è condivisa, ne discende che le scelte da farsi non possono essere ritenute scelte tecniche: come in ogni caso in cui la scelta fatta determina il futuro della società, si tratta di scelte eminentemente, squisitamente politiche.

In passato, nell'area di centrodestra tale approccio non era sempre condiviso: in molti casi si tendeva a cadere nella trappola degli ambientalisti professionali ("il problema è tecnico, noi siamo tecnici, quindi quello che diciamo noi va bene per tutti": sillogismo nel quale sono false sia la premessa maggiore che la minore, dal che consegue che anche la terza affermazione è falsa). In seguito all'accettazione di queste false affermazioni nel Paese si è venuta affermando una (in)cultura ambientale che, attraversando trasversalmente gli schieramenti politici, ha portato l'Italia a vedere bloccate la TAV, il deposito per le scorie nucleari, il Ponte sullo Stretto, i termovalorizzatori, i rigassificatori, le centrali termoelettriche, e poi impianti eolici, geotermia, ecc...; il tutto sulla base di parole d'ordine prive di fondamento scientifico, ispirate ad un pauperismo d'accatto, di provenienza oscura e prive di qualunque significato che non sia sinistro.

È chiaro che così non si può andare avanti. Il nuovo Governo dovrà affrontare questo problema in modo fermo, senza fare sconti a nessuno, operando secondo il principio di "tolleranza zero".

Del resto, nel PD i settori comunicazione e ambiente sono stati affidati a persone che provengono da settori falsamente moderati dell'ambientalismo militante, ed è facile prevedere che tale designazione sia venuta a valle di una scelta antiscientifica, biocentrica, pauperistica, assolutamente inaccettabile.

Oltretutto, l'ultimo governo ha visto un ministero dell'ambiente gestito all'insegna dell'illegalità e della prepotenza, con l'unico obiettivo di appropriarsi delle risorse che vi potevano essere trovate: posti, incarichi, spesa corrente, investimenti.

Il prossimo Governo dovrà ripristinare una situazione amministrativa di legalità e di corretta e ordinata gestione; richiamare in essere la legislazione semplice, coerente, efficace e condivisa raggiunta con l'originaria attuazione della "Delega Ambientale", parzialmente sconciata, per di più in maniera rovinosa e grossolana, dallo spirato governo; ed altresì riportare a normalità l'organizzazione del ministero dell'ambiente, assoggettato a tentativi ripetuti di manomissione; facendo tutto questo in tempo breve, onde consentire e favorire l'amministrazione dell'ambiente a svolgere il ruolo di elemento forte dell'azione per il risanamento dell'Italia programmata dal Presidente Berlusconi.

L'Associazione VIVA, con altre organizzazioni non conformiste Ambientalisti Liberal, Ambiente Azzurro, Ambiente e Libertà, ANEV, Associazione Italiana Nucleare, Astrambiente, CESPAS, Cristiani per l'Ambiente, Fare Ambiente, Forza Verde, Galileo 2001, Istituto Bruno Leoni, Mare Amico, Movimento Azzurro, Sorella Natura, Umana Dimora, hanno deciso di dare vita a questo Convegno con l'obiettivo di contribuire al compito difficile ed impegnativo che il nuovo Governo dovrà affrontare, auspicabilmente con il più ampio e soddisfacente successo.

Autorizzazioni ambientali

Il governo dimissionario ha espresso le peggiori caratteristiche della maggioranza che lo sostiene proprio alla guida del ministero dell'ambiente. Lo stimolo velleitario a cambiare le cose giuste fatte dal governo precedente ha portato a rinviare l'applicazione delle norme in materia di VIA, VAS e IPPC contenute nel Decreto Legislativo n. 152/2006, che comprendevano il recepimento di diverse direttive comunitarie, col bel risultato di determinare una pesante condanna da parte dell'UE.

Successivamente (col secondo correttivo, entrato in vigore da pochi giorni) tutta la materia è stato riorganizzata secondo linee che determinerebbero una totale sudditanza delle Commissioni nominate ai voleri politici del ministro: oltretutto i nominati, con pochissime eccezioni da contare sulle dita di una sola mano, sono persone assolutamente sprovviste e non hanno idea di come si possa iniziare a lavorare alla valutazione dei progetti. A seguito di questa circostanza il direttore Agricola ha stipulato col consorzio Interuniversitario CINigeo un contratto di assistenza che prevede l'effettuazione di lezioni ai nuovi commissari sul come svolgere le istruttorie VIA; naturalmente il costo di questo contratto è altissimo. Per completezza di informazione, le lezioni saranno tenute da quattro ex commissari, già presenti nelle commissioni che Pecoraro ha sciolto perché - ha detto - formate da persone "inadeguate". Per quanto riguarda l'IPPC dobbiamo registrare un gravissimo ritardo sui termini imposti dalla Unione Europea, con minaccia di prossima condanna.

Commissioni VIA, VAS e IPPC composte da membri competenti e indipendenti sono essenziali per garantire che lo sviluppo del Paese avvenga nel rispetto delle esigenze ambientali; esse non devono essere luoghi dove si nega tutto, ma piuttosto tutori della corretta progettazione ed attuazione delle opere che vengono loro sottoposte; è essenziale che operino in totale indipendenza, in tempi brevi e con spirito di collaborazione con i soggetti proponenti.

Al fine di garantire il rispetto di queste esigenze, il nuovo Governo e il nuovo Parlamento dovranno effettuare un immediato intervento legislativo che riporti la materia a razionalità e trasparenza.

Servizi di interesse economico generale a contenuto ambientale

In questa categoria sono compresi il Servizio Idrico Integrato (SII) ed il servizio di igiene urbana e di smaltimento dei rifiuti.

La storia della (mala) gestione di questa attività ha portato ad uno stato di cose nel quale non trovano applicazione né le normative europee, né quelle nazionali. Non è esagerato definire questo settore come il regno delle violazioni di legge. Infatti:

- gli affidamenti sono per lo più illegali: nel Servizio Idrico Integrato solo nove (!) affidamenti sui circa cinquanta assentiti a livello nazionale sono in regola con la normativa, mentre in oltre quaranta ambiti non si è ancora provveduto - ad oltre tredici anni dall'entrata in vigore della legge che lo prescriveva, la ben nota "legge Galli", più propriamente Legge n. 36 del 6 gennaio 1994, successivamente abrogata dal Decreto legislativo 152/2006 recuperandone i contenuti, e però più volte citata (!) nel secondo correttivo - ad affidare il servizio ad un soggetto gestore;
- è generalizzato il conflitto di interessi originato dalla confusione dei rapporti tra amministrazioni locali e soggetti gestori; i comuni, invece di limitarsi a programmare e controllare le attività, entrano pesantemente nella gestione attraverso società (le c.d. "municipalizzate") della quali sono azionisti unici o di controllo, determinando una situazione di inefficienza e corruzione nella quale trovano spazio le infiltrazioni malavitose e regna la mala politica degli interessi impropri e dell'uso spregiudicato del potere. È superfluo dire che in tale meccanismo domina in modo assoluto la logica di interessi di alcuni partiti della sinistra e del loro sistema di potere sul territorio;
- viene di conseguenza trascurato l'interesse dei cittadini-utenti, che si trovano a dover fare fronte a tariffe sulle quali non si è esercitato in alcun modo l'effetto benefico di procedure di affidamento regolate dalla trasparenza e dalla concorrenza; inoltre l'intero processo non garantisce la qualità del servizio che deriverebbe da una procedura di affidamento trasparente e corretta, nella quale una concorrenza realmente competitiva dispiegasse i suoi benefici effetti, sia dal punto di vista tecnico che da quello economico.

Deve essere parte non secondaria del programma politico e amministrativo di chi intenda ben amministrare riformare la disciplina dei Servizi di Interesse Economico Generale a contenuto ambientale, istituendo una normativa orientata a garantire l'interesse degli utenti ad ottenere un servizio di qualità adeguata a costi ragionevoli e corretti, non gravati dai costi impropri della politica di parte; tale normativa non può prescindere dall'affermazione e dall'attuazione dei seguenti principi:

- garantire che l'affidamento delle gestioni avvenga esclusivamente mediante meccanismi che garantiscano la massima concorrenza tra i candidati alla gestione, al fine di ottenere per gli utenti la migliore qualità del servizio alle migliori condizioni economiche;
- imporre alle gestioni assentite a seguito di procedura irregolare un termine breve per rientrare nella legalità;
- prevedere nei contratti di affidamento la presenza di clausole che garantiscano la fornitura del servizio a condizioni di favore ai titolari di redditi più bassi ed a tutela delle situazioni socialmente più deboli;
- vietare agli enti locali qualunque partecipazione nei soggetti gestori dei servizi, prevedendo un termine breve per la dismissione delle partecipazioni in essere;
- affermare il principio per il quale l'intervento economico pubblico nei settori suscettibili di gestione industriale è consentito solo in presenza di situazioni di particolare arretratezza e bisogno non risolvibili altrimenti, e deve essere previsto dalla legge.

Servizio Idrico Integrato

In aggiunta ai principi sopra ricordati, punti essenziali in riferimento al SII sono:

- la definizione di un programma, cogente per i soggetti gestori, che consenta di mantenersi in regola con le normative europee in tema di depurazione;
- l'obbligo per i gestori ad attuare la normativa che prevede la possibilità di utilizzare a fini irrigui le acque reflue dei depuratori;
- la previsione dell'utilizzo di tecniche di modifica artificiale del ciclo dell'acqua per aumentare le precipitazioni.

A proposito del SII, occorre precisare che oggetto dell'affidamento è comunque non la risorsa, ma il servizio. La proprietà dell'acqua, infatti, è stata dichiarata pubblica col T.U. del 1935, confermata tale dalla legge 36/1994, e ulteriormente ribadita dal Decreto Legislativo 152/2006. È pura menzogna opporsi alla liberalizzazione e alla privatizzazione del SII in nome della proprietà pubblica dell'acqua, come da alcune parti si è fatto e si sta facendo.

Servizio di Igiene Pubblica (Rifiuti)

Il settore è in ritardo ancora maggiore rispetto al SII, e le conseguenze di tale ritardo sono drammatiche, come dimostra la situazione di Napoli e della Campania, ma anche lo stato di sofferenza presente in varie zone d'Italia.

Ciò deriva dalla grande difficoltà della creazione di un ciclo (spazzamento-raccolta-selezione-smaltimento) caratterizzato da struttura e dimensioni industriali e della costruzione di impianti di smaltimento.

In particolare, per quanto riguarda la Campania, tra le cause principali della drammatica situazione in essere sono:

- il blocco della realizzazione degli impianti a suo tempo previsti, originata dall'incultura verde, dai tentativi di piegare l'appalto ai suoi voleri dell'allora ministro Ronchi, dalla stolideità dei politici locali e non solo, di tutte le affiliazioni, sempre pronti a scendere in piazza a sostegno delle pretese più miserabili;
- la mancata creazione di un soggetto adeguato per dimensioni, capacità tecnica e potenziale economico-finanziario a gestire il ciclo dei rifiuti. Questa ultima scelta si è concretizzata quando i consorzi di comuni, che si erano trovati a dover pagare migliaia di LSU nullafacenti, si sono trovati di fronte a un netto rifiuto dei comuni a trasferire le funzioni: in pratica ogni singolo sindaco ha preferito seguire a gestire appalti e appaltucci in proprio, e il commissario-presidente della regione non ha fatto nulla per imporre il rispetto della norma.

Concretamente, il commissario De Gennaro potrà seguire a fare piani e a rivederli, ma non riuscirà a risolvere i problemi attuali senza riportare a fisiologia tecnico-economica la situazione. Il fatto poi che ci sia qualcuno (HERA, a quanto sembra) pronto ad approfittare della situazione per appropriarsi di una attività assai lucrosa non è che un chiaro esempio di sciaccallaggio politico amministrativo.

Interventi sul dissesto idrogeologico e per la tutela delle falde acquifere

Pur insufficienti, le risorse stanziare per la difesa dal dissesto idrogeologico rappresentano la parte preponderante del bilancio del ministero dell'ambiente. Tali risorse però sono caratterizzate dall'aver una produttività scarsissima. A tre anni di distanza dei trasferimenti agli enti locali destinatari, in media meno del 25% di esse viene impegnato, ed è ragionevole ritenere che non più del 55 o 60 per cento del totale di queste somme venga impegnato per gli scopi per i quali era stato destinato. Unica voce che vede un impegno vicino al 100% delle somme stanziare è quella relativa ai collaudi (!).

Piano nazionale per la messa in sicurezza del territorio

Tale stato di cose è originato anche dalla assoluta incompetenza ed insufficienza degli uffici preposti; unica ragionevole soluzione di questo problema appare essere la costituzione di un soggetto di proprietà dello Stato, strumentale rispetto al ministero dell'ambiente, organizzato secondo le norme del diritto privato, che si ponga come soggetto attuatore del programma di interventi elaborato in collaborazione tra ministero ed enti locali.

Questo programma ha, secondo le stime correnti, un valore di circa quaranta miliardi di euro, che dovrà essere affrontato attraverso l'approvazione di un piano almeno decennale, rispetto al quale sia possibile mobilitare una massa significativa di investimenti privati, remunerandoli secondo tassi di mercato.

Smaltimento dei rifiuti solidi urbani

L'attuale governo e le Regioni stanno illegittimamente disapplicando la normativa contenuta nel Decreto Legislativo 152/2006, sia per quanto riguarda l'organizzazione territoriale del servizio in ATO, sia per quanto riguarda gli affidamenti (ma su questo vedi meglio sotto "Servizi di interesse economico generale a contenuto ambientale"): occorre invece attuare le previsioni di legge, come recentemente confermato da molteplici sentenze della magistratura amministrativa. Prendendo atto dei limiti oggettivi della raccolta differenziata, che da sola non può garantire la soluzione del problema dei rifiuti, occorre affermare l'obbligo di incenerimento con recupero di energia e/o calore almeno per la frazione secca, così come va riaffermato e reso operativo il divieto di recapito in discarica di rifiuti diversi dai residui di combustione, fatte salve le necessarie eccezioni.

Materie prime seconde

Nel rispetto del principio recentemente riaffermato dall'Unione Europea, perfettamente in linea con la posizione assunta in materia dal precedente governo, occorre affermare con fermezza che va considerato rifiuto esclusivamente ciò che non può essere riutilizzato nello stesso processo produttivo dal quale deriva o in altro processo produttivo, anche se in luogo diverso da quello di produzione o da parte di un diverso soggetto. Non ha infatti senso comune, né è moralmente accettabile, assistere allo spreco di materiali dal valore di miliardi di euro solo per voler rispettare una classificazione – quella di rifiuto – spesso determinata da ristrettezza di vedute e dalla smania di gestione giudiziaria della materia ambientale; naturalmente occorre accertare l'assoluta assenza di nocività per la salute dell'uomo, degli esseri viventi e delle piante dei processi da attivarsi e dei materiali coinvolti.

La piena attuazione della prassi del riutilizzo si calcola possa determinare in Italia una diminuzione di spesa per l'importazione di materie prime e semilavorati pari ad oltre quindici miliardi di euro all'anno.

Bonifiche dei siti inquinati

La più recente normativa della Unione Europea, peraltro già recepita in Italia dal Decreto Legislativo 152/2006, indica nel metodo dell'analisi di rischio il modo migliore per definire quali siano i terreni da bonificare e quale debba essere, in relazione alla futura utilizzazione, il livello di affinamento della bonifica. Si è però verificata una vergognosa resistenza dell'amministrazione ad accettare questo metodo, ed un altrettanto forte attaccamento al metodo precedentemente usato, che prevedeva di dover arrivare comunque ad un elevatissimo grado di affidamento della bonifica. Utilizzando il metodo tabellare prescritto in passato e adesso reintrodotta nella normativa, ben pochi siti sono stati bonificati, e comunque in tempi lunghissimi, mentre l'interesse pubblico vuole che questa attività sia svolta con rapidità ed efficienza. Occorre richiamare nella normativa tale principio e soprattutto adeguare ad esso l'azione amministrativa, che oggi nel settore è contraddistinta da diffusa illegalità ed eccessiva discrezionalità. A tale proposito basti ricordare la nota sentenza del TAR di Catania, il dispositivo della quale prevedeva l'invio della sentenza stessa alla Procura della repubblica ed alla Procura della Corte dei Conti per i provvedimenti di competenza.

È comunque certo che non sarà possibile attuare il vasto programma di bonifiche necessario senza coinvolgere, e in misura considerevole, i capitali privati; ciò può avvenire collegando l'effettuazione della bonifica - da svolgersi comunque sotto il controllo pubblico - alla futura destinazione urbanistica del compendio bonificato.

Inquinamento atmosferico

A giudicare dai risultati, la normativa vigente sull'inquinamento atmosferico deve essere ritenuta sufficientemente valida, anche se occorrerà spingere i limiti alle emissioni verso quel "livello zero" che non potrà essere raggiunto, ma sicuramente potrà essere molto avvicinato a seguito del progresso della ricerca e della adozione di nuove tecnologie.

Quello che, viceversa, è assolutamente inefficiente è il sistema delle analisi e dei controlli. Occorrerà allora standardizzare il sistema, dettando norme precise e scientificamente fondate sulla dislocazione e sul funzionamento delle "centraline" di rilevazione dei dati, e per la rapida ed efficace utilizzazione degli stessi a fini di prevenzione.

Cambiamento del clima e applicazione del Protocollo di Kyoto

Che il clima stia cambiando e che la Terra si stia riscaldando è fuori discussione. È però assolutamente discutibile che tale andamento di cose sia determinato dalle emissioni di anidride carbonica e altri gas (strumentalmente definiti "climalteranti" o "serra") di origine direttamente o indirettamente antropica; questa affermazione infatti non tiene conto in maniera sufficiente di dati conosciuti, ed è fondata sull'estrapolazione, discutibile dal punto di vista scientifico, di una modellistica approssimativa, della quale, oltretutto, non vengono forniti dati relativi ai margini di errore possibili.

Va anche detto che si sta valutando in modo assai discutibile l'impatto economico innestato dal protocollo di Kyoto e dalla sua applicazione; soprattutto, le attività connesse con questo argomento e le loro conseguenze appaiono non essere sottoposte alle valutazioni postulate in forma specifica dal "Copenhagen Consensus", ma già ben note dal punto di vista generale sotto il

nome di "rapporto tra costi e benefici". Conseguenza logica di tale "distrazione" appare il dover fare fronte a costi astronomici per garantire risultati che, anche nel più favorevole dei casi, appaiono molto modesti.

Ed in effetti anche i più strenui sostenitori del protocollo ammettono che la sua applicazione, quand'anche fosse possibile ottenere un successo integrale, determinerebbe una modifica della situazione prevista secondo parametri di assoluta marginalità, per un ordine dimensionale inferiore all'uno per cento del cambiamento previsto, e che per ottenere tale modesto risultato l'impegno economico sarebbe elevatissimo: non a caso si parla della necessità di un "Kyoto 2". Questo stato di cose, per quanto riguarda l'Italia, desta perplessità ancora maggiori, in ragione dei costi da sostenersi, unitariamente più alti, e in maniera molto significativa, rispetto a quelli degli altri Paesi sviluppati per raggiungere gli obiettivi fissati.

All'origine di questo maggior costo troviamo tre cause, una di origine storica, una di origine politica e una, più spicciola ma anch'essa importante, di origine amministrativa. Per la prima, è responsabile il mix di fonti energetiche, fortemente squilibrato verso l'uso di idrocarburi, e quindi caratterizzato da una grande quantità di emissioni di anidride carbonica, che caratterizza il sistema nazionale; e dal punto di vista delle relazioni internazionali va detto che la negoziazione del protocollo, da parte italiana, è stata decisamente irresponsabile sia sui tempi, sia sulle percentuali di riduzione delle emissioni. Dobbiamo dire che probabilmente la ratifica dell'accordo, sottoscritto da un governo precedente, è stato uno degli errori più gravi dei governi Berlusconi. Dal punto di vista amministrativo, è noto che ricade esclusivamente e personalmente su Pecoraro Scanio, che si è "dimenticato" di iscrivere in finanziaria le poste necessarie al servizio dell'*Italian Carbon Fund* presso la Banca Mondiale, il maggior costo di oltre cinque miliardi di euro per l'acquisto dei diritti sul mercato internazionale.

D'altro canto, le conseguenze dell'aumento della temperatura per l'Italia rischiano di essere abbastanza gravi: non certo l'allagamento di Venezia vaneggiato da alcuni catastrofisti, ma un aumento dei problemi connessi con la disponibilità distribuita di acqua ed il peggioramento della qualità della vita in un clima eccessivamente caldo.

Per mitigare l'impatto del cambiamento è proprio su questi aspetti che occorre concentrare attenzione e risorse: per esempio, sarà essenziale diminuire la richiesta d'acqua del comparto agricolo mediante l'utilizzazione di tecnologie esistenti e certamente efficaci; introdurre colture a minor richiesta di irrigazione, anche a seguito di modifiche genetiche; varare un vasto programma di dissalazione dell'acqua marina nelle zone a maggior rischio di siccità; investire nella ricerca e nell'implementazione di tecnologie pulite per la produzione di energia; spingere le politiche, peraltro già attivate, per la promozione del risparmio energetico.

La migliore efficacia di queste misure, la stessa possibilità di attuarle in maniera utile, richiede comunque una notevole disponibilità di energia.

Energia

Laddove si produce, si trasporta o si consuma energia si genera un impatto sull'ambiente: pertanto, pur non essendo il tema dell'energia totalmente interno alla tematica ambientale, è utile ed opportuno delinearne la trattazione in questa sede, almeno per taluni aspetti riferiti all'origine dell'energia che si consuma in Italia e alla composizione auspicabile del mix energetico.

Va detto subito, anche, che l'energia è l'alimento del progresso; solo la disponibilità di energia in notevoli quantità e a costi relativamente bassi ha infatti consentito il violento sviluppo economico dei Paesi avanzati negli ultimi due secoli.

Per quanto in questa sede ci riguarda, va esaminato anzitutto l'aspetto dell'energia prodotta da fonti rinnovabili: è chiaro che la soluzione dei problemi energetici del Paese non può essere trovata solo nell'incremento della percentuale di questo tipo di energia. È però altrettanto chiaro che è utile, anzi necessario, promuovere tale incremento, per motivi molteplici: anzitutto, una maggiore articolazione del mix delle nostre fonti energetiche deve essere guardata con grande favore per motivi connessi alla sicurezza nazionale e all'indipendenza economica.

Inoltre questo orientamento trova una motivazione rafforzata in seguito all'assenza di emissioni che caratterizza i processi attraverso i quali l'energia viene prodotta. Pur non ritenendo realistico stabilire uno stretto collegamento tra emissioni di origine antropica e sconquassi ambientali, limitare la quantità di inquinanti immessa in atmosfera va comunque considerato un fatto positivo.

Altro motivo che deve spingere all'incremento della quantità di energia prodotta mediante l'utilizzazione di fonti rinnovabili è quello strettamente economico. Infatti è vero che le rinnovabili resistono sul mercato solo in ragione dei sussidi che ricevono, e che i costi industriali grezzi parlano di una significativa differenza di costo tra energia prodotta da fonti tradizionali ed energia prodotta da fonti rinnovabili: va però precisato che, se consideriamo il costo reale complessivo per il sistema Italia dei due tipi di energia, la situazione è ben diversa. Infatti il costo del chilovattora tradizionale, espresso nel suo solo valore di produzione, si avvantaggia di una significativa quantità di costi esternalizzati, originati da partite che non si pongono nel caso del chilovattora prodotto da fonti rinnovabili.

Stiamo parlando dei costi sopportati dalla fiscalità generale sulle partite relative al sistema sanitario nazionale (per incidenza sui costi sanitari derivante da malattie originate dall'inquinamento proveniente dagli impianti di produzione energetica tradizionale) e sul sistema previdenziale (per l'assistenza dovuta allo stesso titolo); e dal sistema industriale per le giornate di lavoro/produzione perse in ragione dei problemi di salute dei dipendenti.

A questo proposito, occorre promuovere una grande iniziativa di chiarezza, che determini una conoscenza precisa dei dati economici reali (e soprattutto completi: questi dati ad oggi non vengono prodotti da alcun soggetto pubblico accreditato) sulla produzione e sulla distribuzione dell'energia.

Di questi dati occorre avere conoscenza precisa, anche per impedire l'affermarsi della logica "ragionieristica" (da impiegati miopemente attaccati al loro elenco di cifre, quindi: non da studiosi di economia) ispirata dai grandi produttori di energia proveniente da fonti tradizionali e fatta propria dalla Autorità per l'Energia, la quale procede nei suoi ragionamenti, nelle sue esternazioni e nelle sue deliberazioni senza tener conto dell'esigenza di chiarezza appena esposta, che tra l'altro è in corrispondenza con gli indirizzi dell'Unione Europea.

Nel definire l'assetto ottimale del mix energetico del nostro Paese, naturalmente, occorrerà operare al fine di sfruttare tutte le migliori potenzialità delle rinnovabili, promuovendo solare termico (in forte ritardo), fotovoltaico nelle più efficaci forme tecnologiche, eolico; ma anche spingendo verso lo sfruttamento di tutto l'ancor notevole potenziale di produzione nei settori del geotermico, da potenziare mediante immissioni di liquido, e idroelettrico, mini e maxi.

Soprattutto occorrerà che il nuovo governo inizi una seria prospezione sull'opzione nucleare, tenendo conto di tempi e costi. Evidentemente, in concomitanza con questa analisi, andranno riprese le iniziative per la costruzione del deposito nazionale per le scorie nucleari, sia ad alta che a bassa attività.

Questo orientamento è necessario, dato che l'Italia non può permettersi di trascurare la possibilità di utilizzare una fonte di energia pulita, economica, con un futuro garantito a lunghissimo termine.

Rispetto all'obiezione della pericolosità degli impianti nucleari, bisogna subito dire che è una menzogna. In oltre mezzo secolo di attività diffusa ed intensiva dei reattori a fissione è avvenuto un solo incidente significativo, quello di Chernobyl, che ha avuto luogo in un contesto di bassa tecnologia, di mancata manutenzione e di grande trascuratezza come quello dell'Unione Sovietica. Altri incidenti annunciati, negli USA, in Giappone, in Corea, sono stati controllati e gestiti in maniera tale da garantire l'assenza di ricadute sulla popolazione. I dati falsamente forniti da alcune organizzazioni derivano da ignoranza linguistica, e dal conseguente equivoco nelle traduzioni delle parole *incident* e *accident*.

Quanto alle scorie, il problema non è di tecnologia né di costi; esistono varie soluzioni delle quali è possibile, anche in Italia, la realizzazione; ed ancora, esiste la possibilità di risolvere il problema attraverso rapporti internazionali. Il vero problema, apparentemente insuperabile ad oggi, è costituito dal rifiuto sociale derivante dalla sindrome *nimby*, che deve essere comunque superato.

Mobilità

Il problema dell'efficienza e del risparmio energetico è strettamente collegato alla cosiddetta mobilità sostenibile, termine con cui si indica l'esigenza di avere un sistema di mobilità urbana che non gravi eccessivamente sul sistema sociale in termini di esternalità, poiché si valuta che gli ingorghi cittadini in Europa producano costi esterni pari allo 0,5% del Prodotto interno lordo.

Il potenziamento del sistema del trasporto pubblico e l'adozione di un Piano Urbano della Mobilità non più su scala volontaria sono i primi strumenti da adottare. A questi si possono affiancare i nuovi interventi quali le politiche di tariffazione e *pricing* per l'accesso a determinate aree urbane, i crediti di mobilità (sperimentati per la prima volta in Italia e in Europa a Genova), i servizi di *car sharing* e *car pooling* e soprattutto l'introduzione finalmente fattiva del mobility manager di area e di azienda.

Protezione della natura e della biodiversità

Parchi ed aree protette

Il concetto di "area protetta" dominante, nell'incultura ambientale proclamata dagli ambientalisti storici (che sarebbe meglio definire reazionari), non è compatibile con la visione antropocentrica della tutela dell'ambiente che caratterizza questo programma. Ritenerne che sia ragionevole "ingessare" vaste aree di territorio, sulle quali esercitare una tutela integrale è, in tutta evidenza, un non senso per l'Italia del XXI secolo. Occorre attribuire al concetto di area protetta una valenza più ampia, riferita non solo alla tutela della biodiversità, ma anche agli effetti dell'opera dell'uomo (confronta in proposito le sentenze della Corte di Cassazione n. 9727 Cassazione Penale – Sez. III del 28/10/1987 e della Corte Costituzionale n. 641 del 30/12/1987) che abbiano un senso ed un significato tali da renderli degni di un impegno di conservazione a carico degli interessi generali.

La soluzione possibile dei problemi posti da queste esigenze è la previsione di forme articolate di tutela, da applicare in modo diverso a seconda del contesto al quale si riferiscono. Nella logica di un approccio di questo tipo alla conservazione, il concetto di area protetta deve essere esteso a comprendere anche aree fortemente antropizzate e nelle quali siano meritevoli di tutela anche i manufatti dell'uomo, anche in vista dell'auspicabile unificazione del Ministero dell'Ambiente con quello dei Beni e delle Attività Culturali; tra le attività consentite in tali aree bisognerà ricomprendere tutte quelle umane storiche o compatibili.

OGM

È veramente inspiegabile il rifiuto della parte meno razionale dell'opinione pubblica e dei decisori politici ad accettare anche solo di discutere il problema di utilizzare gli OGM in agricoltura e per l'alimentazione umana. Oltretutto tale rifiuto è anche una prova di ignoranza, poiché la storia dell'uomo è accompagnata durante tutto il suo corso da attività orientate a migliorare le specie vegetali e animali per renderle più funzionali alle esigenze umane. Resta il fatto che la situazione attuale, di totale divieto dell'uso di questo tipo di vegetali, deve essere rimossa, come sta facendo troppo lentamente l'U.E. (da ultimo per la colza). Nella legislazione nazionale occorre peraltro inserire metodi obbligatori di controllo sull'impatto degli OGM sugli organismi umani e sull'ambiente, espletati i quali sia possibile autorizzarne la produzione ed il consumo.

La giustificazione per la quale il non ammettere gli OGM garantirebbe la tutela dei prodotti e delle coltivazioni autoctone di pregio è priva di senso: infatti un uso razionale degli interventi sulla genetica servirà anche a garantire e a migliorare tali prodotti e tali coltivazioni.

Recupero del danno prodotto all'ambiente

L'insipienza, l'ignavia amministrativa e la tendenza al disprezzo delle leggi vigenti che hanno caratterizzato il ministro Pecoraro, oltre ad essere repressibili in sé, attraverso la mancata attuazione della disciplina disposta in materia di recupero del danno prodotto all'ambiente contenuta nel Decreto Legislativo 152/2006 sta determinando per lo Stato il mancato incasso di almeno un miliardo di euro all'anno. Anche in questa materia l'azione delle persone in buona fede, e certamente quella del prossimo governo, deve essere fortemente orientata a pretendere l'applicazione puntuale e incondizionata della norma.

In effetti si tratta di rendere concreto ed effettivo il principio "chi inquina paga", che da sempre è uno dei principi fondamentali dell'Unione Europea in materia ambientale. Tale principio, per il quale lo Stato ha titolo a recuperare dai soggetti dell'ordinamento, fu introdotto mediante la Legge n. 349 del 1988. È ad oggi sostanzialmente inapplicato, per responsabilità dell'amministrazione, ed in particolare della competente (competente?) direzione generale.

L'APPARATO CENTRALE

Struttura e Organizzazione

Il Ministero dell'Ambiente è una struttura di dimensioni molto ridotte; non dispone di una struttura articolata sul territorio; si avvale, per il perseguimento dei suoi obiettivi, dell'APAT e dell'ICRAM. La prima dovrebbe essere organo tecnico per la definizione di standard e per i controlli, ma il governo Prodi ne ha distorto la natura, che va riportata al più presto a quella precedente. Anche sull'organizzazione del ministero il precedente ministro ha tentato manomissioni e interventi assolutamente impropri, dettati solo dalla volontà di impadronirsi e tenerne sotto stretto controllo la struttura; a tal fine l'ultima bozza di regolamento, che si sta tentando di portare ad attuazione in piena illegalità, stravolge l'equilibrio di poteri previamente esistente per concentrare risorse e competenze nelle mani dei direttori generali che si sono dimostrati più disponibili ad accontentare il gruppo di potere che fa capo ai verdi.

La prospettiva dell'entrata in vigore di tale norma deve essere sventata, per ripristinare una situazione ordinata e razionale.

Enti strumentali

APAT e ICRAM - gli Enti esistenti - sono stati disastriati dalla gestione di Pecoraro Scanio (sul come ciò sia avvenuto si possono consultare altri contributi in questo fascicolo). Quando essi hanno funzionato, sono stati uno strumento prezioso per la tutela dell'ambiente.

Il nuovo Governo, come già detto, dovrà riportare l'APAT alla forma di organizzazione agenziale che è la sua naturale; di pari importanza sarà la razionalizzazione del quadro contrattuale, che ad oggi non ha trovato assetto definitivo. La nomina di nuovi dirigenti, forniti dei requisiti di legge, completerà la sistemazione dell'Agenzia, permettendo di risolvere con maggior calma i problemi funzionali.

Per quanto riguarda l'ICRAM, che in due anni ha avuto un numero straordinario di amministratori nominati, revocati, rinominati, non registrati e via andando, occorrerà rimettere in piedi il piano straordinario di sviluppo previsto dalla legge 308/2004. La riorganizzazione e il rilancio dell'ICRAM, che dovrà essere finanziato attraverso la fornitura di servizi a terzi (privati e pubblici) permetterà di fornire al ministero il potente supporto necessario a consentire la miglior gestione dei problemi collegati al mare.

Studi e ricerche

"Ambiente" non è una disciplina scientifica: il suo studio attraversa molte discipline, scientifiche (biologia, fisica, chimica, ingegneria, geologia, botanica, zoologia, medicina, ...) ed umanistiche (economia, giurisprudenza, scienza dell'amministrazione, sociologia, ...); peraltro non esiste oggi un corso universitario che affronti i temi ambientali in modo completo ed esaustivo. In passato si è tentato di trovare soluzione a questo stato di cose istituendo dei corsi post universitari (master) interdisciplinari che hanno riscosso un notevole successo, ma non è questa la soluzione del problema.

La questione ambientale si risolve e sempre più si risolverà attraverso gli studi e la ricerca. Oggi il ministero dell'ambiente deve rivolgersi ai molti soggetti che svolgono ricerche che coinvolgono i temi ambientali per raccordarne i contributi e renderli utilizzabili nell'azione amministrativa: ciò comporta dispendio inutile delle poche, preziose risorse umane ed economiche disponibili, ed il raggiungimento di risultati modesti.

Appare invece utile, anzi necessario, procedere alla costituzione di un Istituto dedicato, che diventi il punto focale degli studi ambientali per tutto il Paese, e nel quale confluiscano le migliori risorse nazionali per applicare le loro conoscenze allo studio delle problematiche concernenti i problemi dell'ambiente ed al loro insegnamento. Riprendendo una proposta stoltamente bocciata nella scorsa legislatura, la costituzione dello I(stituto) di A(lti) S(tudi) A(mbientali) appare come un punto essenziale per il rafforzamento della cultura ambientale e per la soluzione dei problemi ambientali del nostro Paese.

Comunicazione

Come è noto, uno dei maggiori problemi ambientali è la pessima informazione che si fa sull'ambiente. Praticamente tutti i mezzi di comunicazione fungono da spacciatori per la grande quantità di informazione drogata che viene prodotta da veteroambientalisti in buona fede che tentano di inventarsi una funzione, da imprenditori che approfittano furbescamente della credulità popolare, da imbecilli che non sanno quello che dicono, da comunicatori preoccupati di apparire *politically correct*. Tale azione - che è vera e propria disinformazione - è parte significativa della genesi di comportamenti irresponsabili, ma ancor più immotivati; è una componente non trascurabile della sindrome *nimby*; ha determinato la formazione di migliaia di comitati "spontanei" che hanno inflitto alla comunità nazionale danni per centinaia di miliardi. Occorre contrastare tale stato di cose, applicandosi con le risorse necessarie alla correzione della situazione attuale. Questo va considerato un impegno prioritario per il nuovo governo.

Contributi al dibattito

- Riccardo Cascioli
- Gaia Checcucci
- Franco Cotana
- Stefano De Lillo
- Antonio De Maio
- Umberto Di Matteo
- Antonio Gaspari
- Cesare Greco
- Roberto Leoni
- Pino Lucchesi
- Vincenzo Pepe
- Carlo Stagnaro
- Oreste Vigorito
- Silvano Vinceti
- Luca Zampaglione

Le bugie degli ambientalisti

La sensibilità ambientale è oggi notevolmente diffusa nella popolazione, e questo è un dato in sé certamente positivo. Ma purtroppo c'è un ambientalismo dominante che ha nutrito questa sensibilità con bugie di ogni genere fino a creare non solo un vero e proprio stato di paura, ma anche una paralisi delle attività umane che, con le persone, danneggia anche l'ambiente. Il caso Campania è sotto i nostri occhi, ma per capire meglio il paradosso è bene ricordare che la Campania è la regione italiana che vanta – con 9 parchi regionali, le oasi gestite e 106 siti di interesse comunitario - la maggiore estensione di territori protetti. Ben il 25% del territorio campano è area protetta. Eppure la Campania è anche la regione dove si consuma il maggior numero di reati contro l'ambiente. E non parliamo dello scandalo rifiuti di cui sono piene le cronache.

Avendo scritto due libri – chiamati appunto “Le Bugie degli Ambientalisti” – mi sono sentito chiedere molte volte quali sono le bugie.

Ebbene, sperimentiamo molti modi di propagare bugie: a volte si manipolano i dati scientifici, affermando come vero e provato ciò che è soltanto un'ipotesi e dando per scontato ciò che scontato non è. Il caso del riscaldamento globale è esemplare: si parte dall'osservazione di una lieve tendenza al riscaldamento negli ultimi 120 anni per sparare con certezza previsioni catastrofiche a causa delle attività umane che produrrebbero un insostenibile livello di CO₂. Il risultato è sconcertante: mentre comunemente ormai opinione pubblica e politici sono portati a considerare la CO₂, l'anidride carbonica, come un gas inquinante quando la CO₂ è un gas fondamentale per la nostra esistenza sulla terra, addirittura abbiamo trattati internazionali e politiche nazionali che impongono di investire miliardi sulla riduzione delle emissioni di CO₂ quando un qualsiasi scienziato onesto può dirvi che non siamo in grado di sapere come e quanto la CO₂ influisce sui cambiamenti climatici.

Altre volte, si assolutizza un aspetto particolare di un fenomeno per darne una lettura opposta alla realtà. Pensiamo all'inquinamento atmosferico: è un fenomeno innegabile, chi vive in città lo sa bene. Ma il 99% delle persone è convinto che sia un problema relativamente recente, e in aumento. La verità è ben diversa: il fenomeno dell'inquinamento non solo è molto antico (già nel XIII secolo in Inghilterra lavorava una Commissione contro l'inquinamento, e il Parini nel 1759 scrisse la poesia “La qualità dell'aria” che ben spiega la situazione di Milano prima della Rivoluzione industriale) ma negli ultimi decenni è fortemente diminuito: del 70% in 40 anni, dice un rapporto dell'OCSE, e basta andare a leggere i dati delle varie ARPA regionali per trovare conferma a questo dato.

Eppure c'è una bugia più grande di tutte, quella che tutte le altre racchiude e spiega: è la bugia sull'uomo, ovvero l'affermarsi di una concezione negativa della persona, che sarebbe un elemento distruttivo per sé e per la natura, per l'ambiente. “Il cancro del pianeta”, è stato definito. Ed è per questo che tutte le campagne ambientaliste hanno come presupposto l'esistenza della sovrappopolazione e come obiettivo la limitazione della presenza umana, sia dal punto di vista quantitativo (controllo delle nascite soprattutto nei Paesi poveri) sia dal punto di vista qualitativo (deindustrializzazione nei Paesi ricchi).

Ciò che davvero è in gioco perciò è la ragione stessa della nostra vita, il senso e la ragione della nostra presenza in questo mondo.

Allora è fondamentale promuovere una grande opera di educazione ambientale che è prima di tutto una educazione antropologica, che recuperi la positività dell'uomo. È per questo che è nato il CESPAS – Centro Studi su Popolazione, Ambiente e Sviluppo – la cui prima opera è di informazione: abbiamo infatti un'agenzia di informazione on line che si chiama SVIPOP (SVIiluppo e POPolazione, www.svipop.org), perché questa educazione parte dalla realtà, dall'osservazione della realtà. Noi crediamo che il primo compito sia proprio quello di fornire fatti e notizie, generalmente censurate dalla grande informazione, che ristabiliscano la realtà, perché è la realtà stessa che afferma, come dice il nostro motto, che “l'uomo è la soluzione e non il problema”.

Riccardo Cascioli
Presidente CESPAS

Servizi pubblici

L'obiettivo finale del prossimo Governo in materia di gestione dei servizi pubblici locali dovrebbe essere quello di aprire il mercato dei servizi attraverso meccanismi di concorrenza "per" il mercato (affidamento a gara), incentivando l'effettiva liberalizzazione del settore ed il coinvolgimento di soggetti privati, anche attraverso lo *step* intermedio della privatizzazione delle attuali compagini societarie tutte pubbliche che hanno illegittimamente ricevuto l'affidamento diretto di servizi autoqualificandosi come *in house*. A tal fine, i servizi pubblici dovranno essere inquadrati nel novero delle attività suscettibili di gestione industriale, alla cui organizzazione applicare modalità gestionali di tipo aziendale e forme di controllo e rendicontazione di analoga natura, funzionali ad attestare l'efficienza e l'economicità del servizio. Dovranno essere quindi potenziati gli strumenti di regolazione e di controllo, utilizzando modelli di natura aziendale, al fine di tutelare l'interesse dei cittadini ad avere servizi di qualità, con tariffe eque in relazione al tipo di servizio offerto, nonché per favorire la salvaguardia ambientale e la tutela delle risorse primarie.

Il perseguimento ed il raggiungimento dell'interesse degli utenti/consumatori dovrà essere la conseguenza dell'industrializzazione del sistema delle imprese erogatrici dei servizi (pubbliche o private), alle quali sarà chiesto di misurarsi sul mercato e di investire in termini di *know how* gestionale, di nuove tecnologie e potenziamento infrastrutturale.

Un tassello di primaria importanza per la riforma del sistema sarà la nascita di un soggetto regolatore/Autorità Indipendente alla quale dovrebbe competere in via esclusiva la regolazione ed il controllo di tutti i servizi pubblici locali. Saranno così superati i molteplici enti esponenziali di natura pubblica, (AATO), contenitori ai quali far confluire una rappresentanza partitica priva di altra collocazione e che ha snaturato organismi che, nelle intenzioni del legislatore, avevano ed hanno una precipua competenza in termini di pianificazione e di controllo.

Il soggetto regolatore/*authority* potrebbe essere la stessa AGCM, strutturata in modo da avere diverse ramificazioni, anche territoriali, nei settori di competenza.

La regolazione dei settori di interesse sarà strettamente funzionale alla tutela ed alla promozione della concorrenza, da un lato, ed alla salvaguardia dell'ambiente, dall'altro; prerogative che l'Amministrazione centrale di competenza, il ministero dell'Ambiente, dovrà esercitare agendo principalmente tramite il riordino complessivo delle legislazioni quadro in materia, a cominciare dalla immediata predisposizione dei decreti attuativi laddove essa esista già (acqua e rifiuti nella versione originaria, cancellando quei pochi e maldestri correttivi che sono stati emanati), normando principalmente per definire meccanismi tariffari equi e omogenei sul territorio, sulle modalità di affidamento dei servizi - che non dovranno più consentire le gestioni c.d. *in house* -, su meccanismi di incentivazione al raggiungimento degli obiettivi ambientali posti dalle Direttive attraverso una gestione dei finanziamenti nazionali e comunitari che ne subordini l'effettiva erogazione al controllo centralizzato facente capo, anch'esso, all'*Authority* di cui sopra.

D.ssa Gaia Checcucci

Dirigente del Ministero dell'Ambiente, della Tutela del Territorio e del Mare

Vettoriamento di gas da fonti rinnovabili (una rivoluzione in Italia)

In merito alla possibilità di vettoriamento del gas prodotto da fonti rinnovabili è allo studio del CRB un progetto originale che, se adottato, permetterebbe lo sfruttamento della rete esistente di metano per trasportare “virtualmente” anche a grande distanza energia rinnovabile sottoforma di KJoule immessi e riutilizzati, sfruttando un sistema di misura innovativo (di portata e potere calorifico).

Già in Svizzera è possibile immettere metano prodotto da biogas in rete, in Italia non è previsto. I gas da fonte rinnovabile, come detto in precedenza, sono biogas, syngas da gassificazione e gas di pirolisi; tali gas possono essere prodotti in impianti di taglia contenuta in virtù del fatto che il problema principale a livello gestionale di tali filiere è dato dal trasporto della biomassa e del prodotto finale. Utilizzare gas da diversi processi produttivi, se da un lato è un vantaggio in termine di produttività e di utilizzo di diverse tipologie di biomasse, comporta la soluzione di alcune problematiche ancora aperte perché i gas hanno caratteristiche chimico-fisiche molto differenti. Le problematiche principali che dovranno essere affrontate nel progetto di vettoriamento sono quindi identificabili principalmente in quelle giuridico-amministrative ed in alcune tecniche:

- disciplina giuridica del vettoriamento e dispacciamento del gas da fonte rinnovabile attraverso la rete;
- priorità di dispacciamento del gas da fonti rinnovabili rispetto al gas naturale proveniente dall'estero;
- definizione di uno standard di caratteristiche chimico-fisiche ed energetiche del gas da fonte rinnovabile che verrà immesso nella rete al fine di garantire gli standard attualmente in vigore alle utenze finali del servizio;
- ricerca delle migliori tecnologie per la purificazione del gas da fonte rinnovabile al fine di garantire gli standard di cui sopra;
- programmazione della quantità massima che si può iniettare/immettere nella rete a seconda del punto di immissione e della potenza della rete;
- realizzazione di un sistema di contabilizzazione per l'analisi della portata e del potere calorifico del gas naturale immesso in rete;
- Certificazione della filiera corta e verifica della garanzia d'origine.

Prof. Franco Cotana

Direttore del Centro di Ricerca sulle Biomasse

Rapporti tra stato ed enti locali in materia ambientale

La riforma del Titolo V della costituzione, del decentramento e della devoluzione dei poteri amministrativi ed anche legislativi agli enti locali, ha dato luogo ad una rideterminazione del rapporto Stato-Enti locali nella gestione dell'ambiente in base alla suddivisione sulle diverse materie che all'ambiente fanno riferimento: tutela e valorizzazione delle aree protette, tutela delle specie faunistiche e botaniche e della biodiversità, lotta all'inquinamento, gestione dei rifiuti, realizzazione di economie ecosostenibili e di produzioni di energia ecocompatibili. Per gestire le nuove competenze sono stati creati gli organismi dell'Anpa – Agenzia nazionale protezione ambiente, ora Apat, e delle Arpa, agenzie regionali protezione ambiente. Nello stesso momento e con il supporto di queste strutture molte competenze applicative sono state trasferite direttamente agli Enti locali, ma in forza della loro interpretazione in funzione di tutela sono state organizzate in complementarietà con competenze di tipo diverso. È il caso dei poteri di controllo sull'attività edilizia dei Comuni attribuiti alle Regioni con lo strumento della Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) in esecuzione della normativa nazionale. La rideterminazione dei rapporti Stato-Enti locali in materia ambientale è tuttavia un processo che non si è fermato alla fase legislativa iniziale ma è tuttora in corso: basti pensare alla serie di conflitti sulle decisioni in materia ambientale, verificatesi su diverse materie, dalle norme edilizie a quelle per la coltivazione delle cave a quelle per lo smaltimento dei rifiuti, fino alle norme sulle produzioni di energia ecocompatibile. Si è trattato di contrasti formalizzati da leggi regionali o atteggiamenti delle Giunte e delle maggioranze, con la ricaduta sulla realizzazione di impianti mirati ecocompatibili: è il caso della legge regionale della Puglia contro la realizzazione di impianti eolici (l.r. 9/2005), la decisione contro l'eolico della Sardegna, le leggi regionali varate nel 2003 da Calabria, Basilicata e Sardegna che dichiaravano denuclearizzato il territorio delle rispettive regioni, ma anche gli ostacoli posti nel Lazio alla trasformazione della centrale elettrica di Torrevaldaliga.

In due recenti sentenze (n. 62 e n. 108 del 2005) la Corte Costituzionale si è pronunciata sull'attitudine della legislazione regionale ad incidere sulla competenza statale esclusiva in tema di tutela dell'ambiente e dell'ecosistema (ex art. 117, c. 2, lett. s).

Altro tipo di problemi nella gestione Stato-Regioni di tematiche ambientali è quello che riguarda il settore degli animali: mentre le Regioni come il Lazio scrivono proprie leggi per combattere il randagismo sostituendo la sterilizzazione ai canili, la legislazione nazionale prevede ancora che i finanziamenti trasferiti alle regioni siano per il 40 per cento destinati alla costruzione di nuovi canili. Intanto in assenza di una legge nazionale giungono in Italia circa tre milioni di cani l'anno, animali spesso non vaccinati che vanno ad alimentare il randagismo.

Dr. Stefano De Lillo

Consigliere di Forza Italia alla Regione Lazio

L'APAT e le sue vicende

Un momento centrale della definizione di una nuova politica ambientale è rappresentato dalla riforma degli organi tecnico dello Stato preposti alla gestione delle problematiche ambientali, e in primo luogo dell'APAT.

Durante la scorsa legislatura l'APAT è stata terreno di conquista dal parte del ministro Pecoraro Scanio e del suo commissario-presidente-capo di gabinetto Viglione.

Per affermare teoremi fondati sull'integralismo ambientalista, e privi di ogni supporto tecnico-scientifico, il ministro e il commissario non hanno esitato ad attuare una strategia di sistematica rimozione dei tecnici più preparati e competenti che rifiutavano di esprimere posizioni e decisioni in palese contrasto con la normativa europea e nazionale e con i canoni del rigore tecnico-scientifico.

L'opera di demolizione, fondata purtroppo sulla disponibilità di persone compiacenti cui sono stati elargiti nuovi incarichi dirigenziali, si è tradotta nella sistematica negazione dei principi di una corretta gestione ambientale, con punte eclatanti che hanno portato responsabili dell'APAT a disapplicare le previsioni della nuova normativa ambientale introdotta nel 2006 e a raccomandare per iscritto al Ministero dell'ambiente (evidentemente su preciso input di questo) l'applicazione di norme già da tempo abrogate.

Questo comportamento è esemplificato dal documento tecnico EUR 22805 EN-2007, pubblicato nel settembre 2007, frutto di un progetto della Commissione Europea per favorire l'armonizzazione dei metodi di gestione dei siti contaminati. Ebbene, gli autori del contributo italiano si sono spinti al punto di affermare nel documento (un documento ufficiale dell'Unione Europea) che la normativa applicata in Italia per la gestione dei siti contaminati è tuttora il D.M. 471/1999, abrogato da oltre un anno, ignorando deliberatamente le nuove norme introdotte dal D.Lgs. 152/2006.

Altrettanto eclatante è la scelta operata, nella farraginosa riorganizzazione dell'APAT voluta dal ministro e dal suo commissario, di collocare la materia dei siti contaminati addirittura all'interno di un "Servizio per le emergenze ambientali", affrontando in tal modo in chiave emergenziale una materia alla quale la stessa normativa europea accredita tempi di gestione di alcune decine di anni.

Più in generale, abbiamo assistito a una gestione dell'APAT affidata a un Commissario in condizioni di palese conflitto di interessi, come capo di gabinetto del ministro ma anche come titolare di uno studio legale già impegnato in una serie di istruttorie dalla parte degli inquinatori.

Abbiamo assistito a una riorganizzazione interna dell'APAT avulsa da qualunque logica di utilizzazione ottimale delle risorse pubbliche, umane ed economiche, con la sola finalità di creare funzioni e distribuire incarichi sulla base di logiche di appartenenza politica, anziché di criteri di qualificazione tecnico-scientifica.

A valle della ristrutturazione (e anche questa circostanza costituisce un salto logico inspiegabile) abbiamo assistito alla nomina del nuovo consiglio di amministrazione dell'APAT e del nuovo direttore generale (con mandato addirittura quinquennale) senza che fosse preventivamente approvato il nuovo statuto dell'agenzia, e quindi senza che l'organo amministrativo e il massimo dirigente conoscessero i compiti affidati all'Agenzia.

Vero è che questi compiti si sono ridotti durante tutta la scorsa legislatura alla faticosa ricerca di inesistenti giustificazioni tecnico-scientifiche a scelte preconcrete imposte direttamente dal Ministero. Ma quest'opera di demolizione dell'apparato tecnico-scientifico dello Stato deve finire: è in gioco la credibilità stessa dell'azione di controllo e di gestione delle problematiche ambientali.

Ing. Antonello De Maio
Già capo dipartimento dell'APAT

Nuove tecnologie per l'agricoltura

Sulle nuove tecnologie in agricoltura l'Italia necessita di un cambiamento di rotta che possa rimetterla in linea con gli impegni presi a livello comunitario e segnatamente nella negoziazione della strategia di Lisbona.

L'attuale situazione di blocco della ricerca in campo aperto sta creando frustrazione nella comunità scientifica oltre alla mancanza assoluta di investimenti su progetti di interesse nazionale. Vi sono infatti un certo numero di prodotti tipici italiani a rischio di estinzione se non verrà consentito l'impiego delle tecnologie dell'ingegneria genetica per identificare geni utili per la preservazione di queste piante. Oltre al pomodoro San Marzano sono a rischio di estinzione il riso Carnaroli, il vitigno del Nero d'Avola e numerose altre varietà autoctone. Rinunciare alle nuove tecnologie che, nella circostanza, consentirebbero di mantenere la biodiversità appare una strategia perdente. Occorre di conseguenza abbandonare il pregiudizio ideologico e ridare la parola agli esperti al fine di favorire un atteggiamento pragmatico in cui i fatti precedano le opinioni.

Anche sul fronte delle *commodities* agricole sembra paradossale l'esser costretti ad importare ogni anno oltre 3 milioni e mezzo di tonnellate di soia OGM per l'alimentazione del bestiame e al contempo non poter coltivare le piante transgeniche. La pianura padana con oltre un milione di ettari di mais, i problemi di siccità e l'attacco di insetti predatori potrebbe esser luogo d'elezione per l'impiego di varietà resistenti. Se è vero che il mais italiano deve rispondere a normative comunitarie sempre più stringenti in tema di micotossine, l'utilizzo di varietà OGM - con un ormai dimostrato miglior profilo di salubrità per la riduzione delle tossine stesse provocate dagli attacchi degli insetti - è quanto meno da testare con un ampio programma di prove in campo che possa evidenziare i benefici agronomici e di qualità.

In ottica di mitigazione degli effetti dei cambiamenti del clima occorre inoltre favorire programmi di agricoltura conservativa che prevedano la semina su sodo. Facendo a meno dell'aratura, questa tecnica consente una sensibile riduzione delle emissioni di anidride carbonica. L'associazione degli OGM, suscettibili di ridurre l'impiego di agrofarmaci, a questa soluzione agronomica potrebbe avere un impatto ambientale altamente positivo.

Le piante OGM inoltre sono inoltre utili per le filiere bioenergetiche. Le maggiori rese degli OGM costituiscono infatti un importante incentivo per gli operatori del settore. La disposizione ad esempio della finanziaria 2007 di sostituire i sacchetti di plastica con sacchetti derivati dal mais entro il 2010 impone un aumento della produzione; essendo problematica una crescita esponenziale delle superfici occorre sfruttare al massimo quelle tecnologie che permettono di produrre di più. Le biotecnologie hanno dimostrato nel corso degli anni incrementi nelle rese a doppia cifra e seguono quindi questa direzione.

In conclusione l'Italia deve riavviare un ampio programma di ricerca pubblica sulle nuove tecnologie in agricoltura, prevedendo l'impiego combinato delle biotecnologie, della genomica e del *breeding* molecolare. Coniugare queste discipline a seconda degli obiettivi specifici da perseguire potrà portare ingenti benefici agronomici, economici ed ambientali nel nome di un'agricoltura sostenibile.

Prof. Ing. Umberto Di Matteo
Consiglio Direttivo di VIVA

Da problema a risorsa: proposta culturale dei Cristiani per l'ambiente

Il fallimento del governo di Romano Prodi, uno dei peggiori governi che l'Italia abbia mai avuto, ci dà l'opportunità di presentare un progetto culturale su cui stiamo lavorando da tempo, al fine di affrontare e dare soluzione alla grave crisi infrastrutturale e ambientale in cui versa il nostro Paese.

Dobbiamo però essere coscienti che non sarà affatto facile liberare la popolazione dalle paure accumulate in tanti anni di propaganda catastrofista. Una vera e propria guerra psicologica alimentata da informazioni false ed esagerate diffuse non solo dai mezzi di comunicazione di massa ma anche nei libri di scuola fin dalle classi elementari.

Tra i problemi che dobbiamo urgentemente affrontare:

L'Inverno demografico, culle vuote e riduzione della fascia di giovani sotto i 15 anni rispetto al numero degli anziani over 65. Problemi seri per sostenere il sistema pensioni. La mancanza di giovani riduce la possibilità di creare nuove famiglie, con un indebolimento complessivo della società. A 30 anni dalla legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza sono stati effettuati 4 milioni e 800 mila aborti con gravissimo danno ai bambini e alle bambine che sono state concepite e non hanno visto la luce del giorno e con grave danno delle mamme che hanno sofferto e molte soffrono tutt'ora di questa perdita. In termini economici questo significa una perdita verticale in termini di capitale umano e capitale sociale.

A questa crisi corrisponde anche la crisi del modello educativo, che vede dominante il pensiero debole e il relativismo morale. Non so nelle vostre parti ma a Roma c'è haschisch e marijuana già nelle scuole medie.

Debolezza e squilibrio del sistema energetico, siamo quelli che abbiamo meno disponibilità di energia, la paghiamo più di tutti e per produrla utilizziamo i sistemi più inquinanti.

La rinuncia al nucleare si è rivelata come una scelta irrazionale, folle, costosa, e inquinante.

Ritardo infrastrutturale nel sistema trasporti. Mentre l'Europa corre sui treni ad alta velocità, costruisce ponti e gallerie, allarga e costruisce nuove autostrade, potenzia i porti e i mercati, noi siamo in ritardo su tutti i fronti: Tav, ponti; dighe, strade, aeroporti, porti navali, ...in Italia è diventato difficile anche tagliare alberi (vedi Fiumicino) costruire un auditorium o un parcheggio.

Trattamento rifiuti. All'enorme ritardo nella costruzione di termovalorizzatori si aggiunge la costosa ipocrisia di far credere che il problema rifiuti si risolva con la raccolta differenziata. Il risultato è che siamo il Paese con la percentuale maggiore di discariche e paghiamo i rifiuti più di tutta Europa.

Inquinamento cittadino. Muoversi nelle città è sempre più problematico. Trovare un parcheggio implica un aumento significativo di traffico. I trasporti urbani sono poco incentivati. Non c'è nessuna politica per incentivare, a cominciare dal sistema taxi, macchine ibride che consumano e inquinano almeno il 40% in meno.

Inoltre, insieme al danno la beffa. I Cittadini italiani sono sommersi dalle multe. Solo a Roma l'anno scorso sono state fatte 3 milioni e mezzo di multe, senza che un solo euro di questa tassa

indiretta sia stato utilizzato per contrastare il degrado cittadino, per migliorare la viabilità, per costruire parcheggi sotterranei.

C'è poi il problema della ricerca e dell'utilizzo degli OGM.

Alcuni politici della sinistra, tra cui Walter Veltroni, leader del PD, parlano di politiche di innovazione e progresso.

Quanta ipocrisia in queste parole. Il nostro paese è quello che investe meno tra i Paesi industrializzati in ricerca. I nostri giovani più qualificati se vogliono portare avanti progetti di ricerca devo andare all'estero.

La cartina di tornasole che rivela la coerenza della volontà di portare avanti politiche di innovazione e progresso sta nella ricerca e utilizzo delle biotecnologie, i ben noti OGM.

In tutto il mondo, anche nei paesi più poveri, tutti stanno investendo in OGM, perché rappresentano la frontiera del momento.

Grazie all'uso dei semi e delle piante OGM infatti si può produrre di più, consumando meno terreno, acqua, pesticidi, per un prodotto migliore in qualità.

Tutti gli studi pubblicati, l'ultimo da Nomisma, mostrano che con gli OGM si hanno enormi benefici per ricercatori, agricoltori e consumatori.

Con gli OGM poi si riuscirà a contrastare l'aumento dei prezzi delle derrate alimentari che a causa dell'enorme richiesta di Cina, India e Paesi in Via di sviluppo e a causa dell'utilizzo di alcuni prodotti per la produzione di combustibile (biocombustibile) sono aumentati drammaticamente.

Si rischia di vedere aumentare il costo del pane e della pasta come per la benzina.

In ognuno dei problemi che ho appena menzionato potete vedere come Alfonso Pecoraro Scanio attuale ministro dell'Ambiente, dirigente dei Verdi, le associazioni ambientaliste più influenti, così come una larga maggioranza della cultura dei partiti che stanno a sinistra, compreso il Partito democratico, sono schierate proprio sulle posizioni di chi si oppone alla crescita demografica, economica e civile dell'Italia. Proprio il contrario di innovazione e progresso.

A questo punto è evidente che per superare lo stallo, respingere la decadenza e riportare l'Italia su una via virtuosa, c'è bisogno di una rivoluzione culturale che riesca a trasformare la questione ambientale da problema in risorsa.

A questo proposito, sono almeno 15 anni che prima con la pubblicazione dei libri, con l'istituzione di un master in Scienze Ambientali all'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e Università Europea di Roma, con la costituzione di una Charta dei Cristiani per l'ambiente e adesso con la nascita del movimento Cristiani per l'Ambiente, insieme a tanti amici tra cui Paolo Togni, che tra i primi ha condiviso la necessità di generare una proposta culturale alternativa al catastrofismo, intendiamo proporre le basi concettuali ed operative di questa rivoluzione culturale in senso cristiano.

Dopo lunghe, accurate analisi riflessioni e confronti, siamo arrivati alla conclusione che la Dottrina Sociale della chiesa cattolica esprime il punto di vista più avanzato nella concezione della persona, della famiglia, del bene comune, anche nel campo dell'ecologia.

A questo proposito è nostro compito primario far conoscere e praticare una avanzata e rinnovata cultura ambientale, quella che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI indicano come "Ecologia umana".

Ecologia umana in cui si spiega il rapporto tra umanità e creato secondo la triplice dimensione: persona, famiglia e sviluppo, cioè dignità e unicità della persona umana, famiglia come prima

scuola di amore e umanizzazione del mondo e sviluppo inteso come strettamente legato alla libertà di educazione come condizione per incrementare la capacità sociale del lavoro umano. Pensiamo che sia necessario affrontare i problemi nella loro giusta dimensione e soprattutto sosteniamo che non sono certo le multe, le tasse, le campagne terroristiche e scandalistiche contro questa o quella categoria produttiva a risolvere i problemi di carattere ambientale. È il degrado morale dell'umanità che dà adito anche al degrado ambientale, per questo la soluzione sta nel riconquistare e stimolare l'umanità ad una battaglia per il bene comune, secondo le strade dell'umanesimo cristiano che sono la verità, la giustizia e la bellezza.

Il primo obiettivo della nostra azione educatrice dovrà essere quello di liberare le persone dalla paure che hanno accumulato. Spiegare la necessità e l'opportunità di "fare bello" cioè di costruire quanto necessario per migliorare la qualità della vita facendo più bello l'uomo ed anche il pianeta.

Sarà necessaria un'intensa e continua opera di informazione così come di una diffusa presenza sul territorio. A coloro che manifesteranno contro la costruzione di opere e impianti, dovremo spiegare la realtà e proporre alternative.

Dovremo inoltre far emergere e sostenere quelle comunità che, al contrario, vogliono costruire opere come centrali, termovalorizzatori, tav, ponti e quant'altro.

Spero che, indipendentemente da chi andrà a dirigere il Ministero dell'Ambiente, si tenga conto della cultura dei Cristiani per l'ambiente e di tutti gli altri movimenti, associazioni e fondazioni qui rappresentati.

Dr. Antonio Gaspari
Cristiani per l'ambiente

I 20 mesi della gestione di Alfonso Pecoraro Scanio all'Istituto Centrale per la ricerca Scientifica e tecnologica applicata al Mare.

Il Commissariamento e altre nomine.

Nel **giugno 2006**, a meno di 2 mesi dall'insediamento del governo, Pecoraro commissaria l'ICRAM. Nomina un commissario straordinario, Silvestro Greco, e, *ad abundantiam*, anche un sub-commissario, Ferdinando Mainenti. A **novembre** è costretto dalla Corte dei Conti a ritirare entrambe le nomine, essendo regolarmente in carica il Consiglio di Amministrazione. Ritirate le nomine, Pecoraro firma un decreto di scioglimento, per motivi politici, del Consiglio di Amministrazione in carica e nomina nuovamente Silvestro Greco commissario straordinario dell'ICRAM. Poche ore. Poi, di nuovo, un'altra nomina. Un altro commissario straordinario, questa volta direttamente il suo capo di gabinetto, Giuseppe Nerio Carugno, avvocato dello Stato scelto per la *“sua profonda esperienza nel campo della conoscenza, della tutela, della promozione e della valorizzazione degli ambienti naturali marini”*. Carugno diventa, allo stesso momento, Istituto vigilato e Organo vigilante, come successivamente sarà per Viglione all'APAT. Il decreto di nomina a commissario straordinario non verrà mai sottoscritto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. È **dicembre 2006**. Un mese, anche meno, di commissariamento. Carugno nomina Silvestro Greco e Ferdinando Mainenti, rispettivamente, coordinatore scientifico e coordinatore amministrativo dell'ICRAM. Entrambi questi ruoli non sono previsti dagli ordinamenti dell'Istituto. Quindi, semmai non bastasse, viene ufficializzata sui siti del Ministero dell'ambiente e dell'APAT, la nomina di Silvestro Greco a direttore scientifico dell'ICRAM. Anche questo ruolo non è previsto dagli ordinamenti dell'Istituto. L'unico Organo dell'Istituto deputato all'indirizzo scientifico dell'ICRAM, il Comitato Scientifico, sebbene formalmente in carica, non verrà mai più convocato dopo il mese di giugno 2006.

Nel **gennaio 2007**, su evidente mandato politico e con una propria singolare interpretazione “estensiva” del decreto legge sullo spoil system (il decreto 262 del 3 ottobre 2006), essendo scaduto il termine per l'applicazione prevista dal decreto medesimo, il commissario Carugno si “accorge” di avere dimenticato di mettere in *spoil system* il direttore in carica. Quindi, ritenuto cessato dall'incarico il direttore, nomina al suo posto, come facente funzioni, il dirigente amministrativo dell'Istituto, tale Giampaolo Stasi, del tutto privo dei requisiti necessari per la funzione di direttore di un Istituto di ricerca. Unica figura a rimanere al suo posto, in questa girandola di nomine, è il responsabile del Reparto del personale, Francesco Dominici, già segretario generale aggiunto della CISL Ricerca, dalla stessa CISL “esiliato” per motivi di “incompatibilità”: infatti, una sigla sindacale diversa dalla CISL lo ha, assai correttamente, definito *un sindacalista di lotta e di governo...*!

Ad **agosto 2007**, Pecoraro nomina Presidente dell'ICRAM il Magnifico Rettore dell'Università di Siena, Università con la quale l'ICRAM ha storici rapporti di collaborazione.

“Per l'ICRAM nei tempi brevi ci saranno i nuovi organi. Non ci saranno scelte predefinite: saranno persone capaci anche da un punto di vista manageriale.” Questo è l'intervento di Alfonso Pecoraro Scanio alla Conferenza di Produzione CGIL, tenutasi all'ICRAM il 29 Maggio 2007. Infatti. A **settembre 2007** il Commissario Carugno nomina direttore dell'Istituto Ferdinando Mainenti, biologo salernitano e consigliere regionale dei verdi; scelto, ovviamente, per la sua “profonda esperienza”, avendo ricoperto, dal 2000 al 2004, l'incarico di Commissario straordinario di Governo dell'Istituto Sperimentale per l'Orticultura. Ed infatti, la delibera di nomina fa riferimento alla qualificazione, all'esperienza ed alla competenza maturata dal nominato... La nomina viene fatta dal commissario Carugno, pur essendovi già il Presidente nominato e

nell'imminenza dell'insediamento del nuovo Consiglio di Amministrazione, organo deliberante sulla nomina del direttore. Ultimo aspetto singolare da evidenziare: la durata quinquennale dell'incarico del direttore deliberata da un commissario (rinnovato per oltre 1 anno con cadenze trimestrali) a seguito dell'ennesimo, brevissimo ed ultimo rinnovo del proprio mandato.

A dicembre 2007, nuova nomina. Pecoraro nomina Giuseppe Nerio Carugno consigliere di amministrazione dell'ICRAM. Insieme al resto del Consiglio di Amministrazione.

All'ICRAM, dunque, in 20 mesi si sono succeduti, nell'ordine: 3 commissari straordinari; 1 sub-commissario; 1 direttore scientifico; 1 coordinatore amministrativo; 1 coordinatore scientifico; 1 direttore facente funzioni; 1 direttore generale; 2 Consigli di Amministrazione.

Efficacia e risultati dell'azione di Pecoraro sull'Istituto? Si contano una girandola di incarichi molto ben retribuiti e la paralisi dell'Istituto medesimo.

L'attività programmatica.

L'Istituto è, ad oggi, privo di un Piano triennale. Quello deliberato dal precedente Consiglio di Amministrazione non ha avuto seguito: il ministro non l'ha approvato ed il commissario stesso ne ha chiesto il rigetto, senza, tuttavia, riuscire a produrre alcun Piano alternativo. Risultato: la stabilizzazione dei precari non può, né potrà, allo stato, realizzarsi, perché l'Istituto non ha lo strumento programmatico necessario a supportare le stabilizzazioni. Viene alla mente il programma dell'Unione relativo alle scorse elezioni politiche. Per l'ICRAM, il Piano prevedeva il ricorso ai "volontari": almeno questo, di obiettivo, sarà raggiunto...

In compenso, tuttavia, il Ministro ha prodotto delle "linee programmatiche" per l'ICRAM. Un elenco di obiettivi da realizzare, confusi con le metodologie per realizzare talune ricerche e con delle indicazioni di dettaglio sui Dipartimenti ai quali affidare le ricerche e gli obiettivi medesimi.

Efficacia e risultati dell'azione di Pecoraro sull'Istituto? Lo sconcerto è stato tangibile ed alle Linee di indirizzo non è stato dato alcun seguito.

Le risorse finanziarie.

Nel 2006 Pecoraro ha aggiunto il termine "mare" al nome del Ministero dell'ambiente. Contestualmente, il ministro ha ridotto di 500.000 euro il contributo ordinario dell'Istituto per l'anno 2006 che il ministro *pro tempore* Altero Matteoli aveva, con proprio decreto dell'aprile 2006, aumentato...

La ricerca.

Un esempio, fra tutti. Nei giorni precedenti la Conferenza sul Clima tenutasi a settembre 2007 presso la FAO di Roma, il ministro Pecoraro ha dato grande enfasi ad uno studio ICRAM che dimostrerebbe la potenzialità dell'Adriatico a trasformarsi in una palude. Il non meglio specificato studio, sconosciuto alla comunità scientifica ICRAM e mai divulgato, non è mai stato condotto dall'Istituto ai fini di rilevare (nei tempi che correttamente necessitano per la raccolta e la corretta interpretazione delle serie storiche) l'evento del cambiamento climatico in Adriatico. O, addirittura, in tutto il Mediterraneo. Risultato: sconcerto e presa di distanza da parte della comunità scientifica interna che, ai titoli sui giornali, ha sempre preferito il lavoro serio e qualificato in mare e nei laboratori dell'Istituto. E risulta che taluni partner stranieri abbiano chiesto conto delle affermazioni fatte dall'Istituto.

Il precariato.

A fronte delle pur esigue opportunità offerte dalla finanziaria per le stabilizzazioni, il precariato non è stato oggetto di alcuna strategia per un miglioramento della propria condizione da parte del ministro. E circa 200 precari si interrogano sul proprio futuro, mentre molti altri precari nuovi vengono assunti in Istituto...

La sede.

La sede attuale di via di Casalotti è onerosa, decentrata ed inadeguata anche in termini di sicurezza. L'istituto non ha contratto di affitto. Anzi. Allo sfratto, inviato nell'agosto 2006 dalla proprietà, Pecoraro Scanio non ha dato risposte, né soluzione alcuna.

In conclusione, grazie alla “attenzione ai problemi dell’istituto vigilato”, il 28 settembre 2007 Pecoraro ha ottenuto l’inserimento dell’ICRAM fra gli enti cosiddetti “inutili”, e quindi da sopprimere insieme ad altri dodici enti, nella proposta di Legge Finanziaria 2008.

Dr. Cesare Greco
Associazione VIVA

La Conservazione della Natura impegno primario

Parlando di conservazione della natura occorre premettere che questo specifico argomento è spesso rifiutato - *lo fu polemicamente quando nell'oramai lontano 1993 fu possibile emanare una circolare interministeriale del M.P.I. e del Ministero dell'Ambiente sulla conservazione della natura, primo vero e concreto fondamento di una corretta cultura ambientale.*

Il rifiuto dell'educazione alla conservazione della natura fu fatto, tale atteggiamento ancora persiste, in nome di una più larga *educazione ambientale*, spesso vuoto contenitore di slogan ideologici di sedicenti ambientalisti.

Oggi siamo al punto che nella Scuola italiana non si pone in atto nessuna azione strutturata di educazione ambientale ed educazione alla conservazione della natura: se l'OCSE inserisse le conoscenze naturalistiche negli indicatori di valutazione dei sistemi scolastici quello italiano probabilmente avrebbe la maglia nera!

Detto ciò provo a porre un primo contributo costruttivo sul tema: la corretta conservazione della natura deve trovare pilastro fondamentale nella conoscenza naturalistica e nel contatto diretto con la natura, che la Scuola, non solo essa certo, deve inserire nel curriculum formativo di ogni studente, di ogni scuola di ogni ordine e grado.

Acquari, terrari, erbari, orto scolastico e azioni didattiche di diretto contatto con gli ambienti naturali devono esser pane quotidiano dell'azione educativa, sempre!

Altro specifico aspetto, del tutto diverso ma integrantesi con il precedente è quello di operare per la conservazione della biodiversità, sia quella alloctona che quella autoctona.

Per quanto riguarda la prima i così detti bioparchi, anch'essi spesso demonizzati, possono svolgere un'importante funzione di conservazione e riproduzione di specie a rischio di estinzione nei loro territori d'origine: si pensi solo all'importantissima funzione dello zoo di S. Diego in California (lì non hanno remore a chiamare le cose con il loro nome...).

Importante e positivo il ruolo del corretto allevamento amatoriale: forse salvano più specie i soci della FOI che non quelli della LIPU...

In Italia è trascurata particolarmente la conservazione della biodiversità delle razze domestiche autoctone: occorre intervenire presto, magari anche con gli istituti Tecnici Agrari, ciascuno dei quali potrebbe dedicarsi alla conservazione e riproduzione delle specie legate al territorio di pertinenza.

Ultimo punto, non ultimo certo: i Parchi e le Riserve, nel mondo sono fattore di ricchezza, da noi le popolazioni vivono il Parco come qualche cosa di "contro" a causa di un protezionismo ideologico e radicale.

Occorre invertire la situazione partendo da una corretta educazione - saggia ecologia - nella scuola.

Insomma va cambiata la cultura della tutela ambientale, magari ricominciando a ricostruire il Testo Unico distrutto, senza costrutto - mi si passi il gioco di parole - nella legislatura che si è chiusa, distrutto e sappiamo da chi...

Mi spiace non esserci, buon lavoro e Pace (che non è pacifismo) e Bene (che non è buonismo) a tutti.

Prof. Roberto Leoni
Presidente della Fondazione "Sorella Natura"

Anche il mare... è ambiente

Quando ci riferiamo all'ambiente, quasi per un riflesso condizionato, il nostro pensiero va in maniera spontanea all'ambiente terrestre. Questo accade in maniera ancora più marcata nel caso di emergenze, come quella attuale dei rifiuti.

Eppure l'ambiente per eccellenza, quello dal quale dipendono tanti equilibri e situazioni, è invece quello marino, soprattutto per un Paese, come il nostro, geograficamente collocato come sappiamo. Il nostro mare di riferimento è ovviamente il Mediterraneo.

Per questo mare "interno" a bassissima intensità di ricambio (oltre un secolo) non si sono verificate le previsioni dei "catastrofisti ante litteram" degli anni '60 (nel 2000 il Mediterraneo sarà un mare morto!) e possiamo dire, in generale (o anche mettendolo in paragone con il Baltico) che lo stesso è in discrete condizioni di salute.

Si tratta però di un equilibrio assai fragile, da monitorare con grande attenzione, considerando, ad esempio, che per il Mediterraneo passano le rotte mercantili più trafficate dell'intero Pianeta. Da qui la necessità di un giusto e corretto bilanciamento tra le esigenze di sviluppo e quelle di salvaguardia. Si tratta di un compito non da poco considerando che gli stakeholders principali (gli Stati) sono molto diversi tra loro per storia, cultura, tradizioni e rispondono ad situazioni politiche non omogenee (Unione Europea, Stati Arabi ecc.).

Aggiungo che l'economia del mare contribuisce nel nostro Paese per una non trascurabile quota (2,3%) al PIL, una quota che è ormai superiore a quella dell'Agricoltura, con una occupazione superiore ai 360.000 addetti.

Riguardo alla presente situazione ed alle prospettive a medio-lungo termine, i segmenti di maggiore criticità ambientale per il Mediterraneo (anche in riferimento alle possibili azioni dei Governi Nazionali, incluso il nostro) sono rappresentati dal più che probabile raddoppio, nel prossimo decennio, dei traffici marittimi anche in relazione ai lavori in corso per l'allargamento e l'approfondimento del Canale di Suez, nonché all'aumento esponenziale del settore crocieristico, così interessante per il nostro Paese; dalla adozione di politiche omogenee a terra (depuratori, ma non solo); dalla attivazione di una "vera" politica di cooperazione tra gli Stati rivieraschi e nei rapporti con i Paesi terzi. Le tre situazioni sono intimamente connesse e correlate tra loro.

Quanto alla prima esigenza è da evidenziare che all'aumento dei traffici corrisponde ovviamente un aumento dei rischi, con particolare riguardo a quello relativo agli sversamenti in mare o anche (Dio non voglia) a quello di eventuali incidenti analoghi alla Haven, o peggiori, anche in riferimento alla dimensione mastodontica delle attuali e future petroliere.

Anche se l'obbligo del "doppio scafo" si va progressivamente estendendo, sono ancora troppe le "carrette" ancora in circolazione. La loro iscrizione in Registri di Paesi che non hanno ancora aderito alle Convenzioni Internazionali in materia, le colloca in una sorta di limbo difficile da toccare.

Il tema centrale, tuttavia, resta quello di una iniziativa decisa sulle acque internazionali il cui interesse diretto per i Paesi rivieraschi è, nel caso del Mediterraneo, di tutta evidenza. Si tratta dello stesso tema che si ripresenta a proposito della pesca, aggredita, come è noto, proprio nelle cosiddette acque internazionali, da multinazionali voraci ed aggressive.

Naturalmente, poi, ci sono gli impegni di ogni singolo Paese. L'Italia non è partita male ed anzi, per qualche verso, è stata all'avanguardia con la Legge sulla difesa del Mare (979 del 1982) e poi, a seguire, con l'Istituzione dell'Icram e l'adozione della Convenzione con il Consorzio Castalia-Ecolmar. Poi, specialmente negli ultimi anni, i buoni propositi e le dichiarazioni altisonanti hanno preso il posto degli adempimenti concreti ed anche in questo settore, come in generale per l'economia, abbiamo perso posizioni su posizioni. Anche la sventolata creazione di un'area di

protezione ecologica nel “sensibile” Canale di Sicilia, non mi è sembrata diversa dai tanti annunci a effetto che ci hanno ammorbato.

Sullo sfondo resta il tema iniziale, cioè se ambiente e sviluppo possano convivere. Penso di sì, essendo ormai acclarato che il trasporto via mare (autostrade del mare) è oltretutto meno inquinante di quello terrestre.

Un buon aiuto – lo dico per ormai consolidata deformazione ma anche con convinzione – per migliorare le prestazioni ambientali di navi e costruttori navali può anche venire dal sistema delle Certificazioni ambientali, praticamente l’unico strumento oggi in campo sulla traiettoria del miglioramento continuo. Il progetto Shipping with Emas di Confitarma e l’intendimento di Fincantieri di chiedere la certificazione Iso 14001 per le proprie strutture costruttive rispondono bene a questo scopo.

Pino Lucchesi

Presidente di MARE AMICO

La concezione di Ambiente

Una corretta definizione giuridica di “ambiente” non può prescindere, nell’epoca del diritto post-moderno, dalla considerazione della profonda e continua interazione tra componenti naturali ed antropiche che caratterizzano la vita sul pianeta.

Oggi l’ambiente è, infatti, il risultato di una pluralità di fattori in rapporto dinamico e costante tra di loro. Alla definizione complessiva di ambiente concorrono, pertanto, tanto gli elementi naturali, siano essi chimici, fisici o biologici, quanto elementi psicologici, filosofici o sociali.

Il concetto giuridico di ambiente, anche a seguito della riforma costituzionale del 2001, risulta essere più ampio rispetto a quella di ecosistema perché si riferisce non solo alla naturalità, ma anche all’ambiente costruito, ovvero a tutte quelle situazioni concrete ove l’uomo e gli esseri viventi operano e vivono. L’ambiente, inteso come valore costituzionalmente protetto, non può e non deve limitarsi alla forma del paesaggio o alla tutela della natura in senso stretto, ma è da considerare, in linea con la giurisprudenza costituzionale, una materia trasversale che comprende a sua volta altri aspetti significativi della vita, quali la tutela della salute, la salvaguardia e la tutela del paesaggio e dei beni culturali, il governo del territorio e tutte quelle relazioni che si manifestano tra di essi.

Nel contesto della tutela dell’ambiente va anche riferito l’elemento sociale e culturale che determina non solo la qualità della vita, ma anche lo sviluppo sostenibile riferito all’utilizzo delle risorse naturali e alle attività umane. Rispetto a questa esigenza di considerare l’ambiente come somma di valori e come sintesi delle relazioni tra aspetti naturalistici ed attività umane, è possibile distinguere due concezioni di ambiente che giustificano altrettante forme di tutela: si può pensare allora ad una “tutela assoluta” ed una “tutela relativa” dell’ambiente.

Relativamente alla prima concezione di ambiente la tutela del pregio naturalistico di alcune aree, ed il loro particolare valore paesaggistico-ambientale o culturale, risulta spesso assolutamente ed inequivocabilmente prioritario rispetto ad altri interessi direttamente connessi con le attività antropiche, specie interventi di sviluppo urbanistico ed economico. La ragione d’essere della tutela assoluta dell’ambiente risiede, infatti, nell’esigenza di protezione integrale del territorio e dell’eco-sistema. Pertanto ogni attività umana di trasformazione dell’ambiente in questi casi deve essere valutata in relazione alla primaria esigenza di tutelare l’interesse naturalistico, da intendersi preminente su qualsiasi indirizzo di politica economica o ambientale di diverso tipo. Accanto ad una tutela piena ed assoluta è possibile intravedere una forma più elastica di tutela e di conservazione di quei territori aventi un minor pregio naturalistico o culturale. Ed invero, è possibile parlare in questi casi di “*tutela relativa*” di alcune aree più antropizzate, in base alla quale non è sempre possibile far valere le esigenze di protezione ed il primato della tutela dell’ambiente naturalistico. Si tratta di ipotesi caratterizzate dal fatto che nel bilanciamento dei valori, tra interessi di tutela ambientale e/o paesaggistico da un lato, e quelli prettamente connessi alle attività antropiche in senso stretto -come sviluppo economico e mercato- dall’altro, occorre far prevalere il valore della sostenibilità ambientale. In questi casi l’intervento umano, anche attraverso insediamenti urbanistici o industriali, deve garantire il rispetto dei requisiti minimi e delle peculiarità naturalistiche dell’area, senza alterare la sua destinazione d’uso, né alterare gli equilibri eco-sistemici (Cfr., V. PEPE, *La tutela della biodiversità naturale e culturale: il ruolo dell’UNESCO*, in Riv.giur.amb., 2007,1).

Una valutazione di questo tipo deve garantire in ogni caso forme di progettualità e di tutela orientate alla sostenibilità, sicché è sempre indispensabile che le attività umane operino nel rispetto dei valori ambientali al fine di garantire la razionale utilizzazione delle risorse ed uno sviluppo sano ed equilibrato in armonia con la natura, anche nel rispetto delle generazioni future. Alla stregua di queste analisi una moderna lettura del concetto di ambiente non può esimersi dal considerare il valore della sostenibilità quale somma dei valori e sintesi delle relazioni degli aspetti naturalistici ed antropici.

prof. Vincenzo Pepe

Presidente Nazionale “FARE AMBIENTE” - Movimento Ecologista Europeo

Politica dell'energia

La nuova politica energetica europea rappresenta il tradimento e la perversione di tutto quello che l'Europa ha fatto negli ultimi anni. Il cosiddetto 20-20-20 – l'impegno, entro il 2020, a ridurre i consumi del 20 per cento sotto il tendenziale, a tagliare le emissioni del 20 per cento rispetto al 1990, e a portare la quota delle rinnovabili al 20 per cento – impone agli Stati membri uno sforzo enorme dal punto di vista tecnico ed economico, poiché richiede un mutamento strutturale del settore energetico in un periodo di tempo molto breve. Anche a prescindere dai costi, e dunque dall'effetto su prezzi e tariffe, Bruxelles pretende un cambiamento di tendenze in atto da decenni. Per esempio, l'intensità energetica (cioè la quantità di energia necessaria a produrre un'unità di prodotto interno lordo), che nell'ultimo quinquennio è diminuita dello 0,89 per cento medio annuo, nei prossimi dodici anni dovrebbe crollare del 3,51 per cento all'anno; la richiesta di energia, che negli ultimi vent'anni ha conosciuto una moderata crescita, dovrebbe addirittura cambiar segno e scendere.

Amnesso e non concesso che questi obiettivi siano realizzabili nella pratica, quali sono le conseguenze? In primo luogo, l'Europa sta dicendo ai mercati che tutto quello che stanno facendo è sbagliato. Se, infatti, da qui al 2020 i consumi si ridurranno e una quota crescente sarà coperta da fonti rinnovabili, ci sarà un minore bisogno di combustibili fossili, quali gas e carbone, ma anche di nucleare, che non è considerato verde abbastanza per veder valorizzata l'assenza di emissioni. La domanda di petrolio, probabilmente, non può essere ridotta ulteriormente, almeno nel settore dei trasporti, ma l'obiettivo di un 10 per cento di biocarburanti si staglia minaccioso sia per le prospettive del greggio, sia soprattutto per il futuro dell'ambiente in Europa (è ormai assodato che la produzione su larga scala dei biofuels non è ecosostenibile). In queste condizioni, perché mai un operatore economico razionale dovrebbe realizzare rigassificatori o altre infrastrutture di adduzione? Ovviamente, l'unico motivo per andare avanti è la scommessa sul fallimento degli obiettivi, ma certo giocare contro la politica è, per un soggetto imprenditoriale, un passo sempre azzardato e difficile.

A un livello più profondo, la nuova politica energetica contraddice clamorosamente il disegno di liberalizzazione che ha, finora, ispirato l'azione europea in campo energetico. Come si può parlare di liberalizzazione, infatti, in presenza di un controllo della domanda (limiti ai consumi) e dell'offerta (promozione delle rinnovabili e lotta alle fonti convenzionali)? Se il 20-20-20 troverà effettiva attuazione, la libertà economica in Europa sarà irrimediabilmente compromessa, con l'aggravante ulteriore che questi target non vengono calati entro un'organica politica industriale, ma all'interno di un processo (sia pure in forte rallentamento) di apertura del mercato. È un caro prezzo da pagare, in cambio di nessun beneficio ambientale.

Ing. Carlo Stagnaro
Istituto Bruno Leoni

Le fonti rinnovabili

L'attuale situazione nazionale in tema di fonti energetiche rinnovabili vive un momento di transizione, il cui esito sarà estremamente rilevante al fine di una corretta crescita dell'intero comparto. In particolare, malcostume tutto italiano, si registra il continuo tentativo da parte di settori per definizione esclusi da tale categoria, di entrare ad ogni costo a far parte del sistema delle rinnovabili. Altre questioni di fondo ancora in discussione, se pur marginalmente, riguardano le differenti visioni, talvolta basate su preconcetti ideologici, relativamente ai meccanismi di incentivazione che i pubblici decisori hanno. Ultimo aspetto di contesto generale che andrebbe chiarito è quello riguardante la ripartizione delle competenze tra i diversi soggetti e i rispettivi ruoli. Su tutte queste questioni sarebbe molto utile, per non dire indispensabile, un forte e fermo richiamo al contesto internazionale in cui ci muoviamo, superando quel provincialismo che porta troppo spesso a nascondersi dietro la "tipicità" del nostro Paese. A tal fine si dovrebbe una volta per tutte chiarire che le Fonti Rinnovabili sono solo quelle come definite dai trattati internazionali, che i meccanismi di incentivazione per dette fonti non possono essere estesi ad altre tecnologie, che le stesse non possono essere discriminate sulla base delle peculiarità tecnologiche che le caratterizzano, che il settore ha bisogno di un corpus normativo unico onde evitare inefficienze economiche dei meccanismi di incentivazione e che la potestà legislativa spetta alla politica mentre al regolatore compete l'attività di regolazione e controllo mentre ai soggetti istituzionali di carattere tecnico dovrebbe spettare l'attività di supporto e funzionamento del comparto elettrico-rinnovabile con la missione di agevolare la crescita e di supportarne lo sviluppo in linea con gli obiettivi assunti.

Questo primo passo di condivisione delle regole e di chiarimento dei contorni entro i quali gli operatori sono chiamati ad operare, dovrebbe essere alla base di ogni altra azione nel settore, ed il percorso più opportuno per arrivarci sembra essere la necessaria ed urgente ricostituzione di un organismo di garanzia per il settore che svolga le funzioni di interfaccia tra tutti i soggetti operanti nel campo delle rinnovabili, individuando le criticità e proponendo le soluzioni necessarie al loro superamento. Tale organismo dovrebbe avere poteri ampi e competenze specifiche elevate e consentire al legislatore, per il tramite di procedure semplificate ed efficienti, di intervenire con estrema rapidità al fine di correggere tempestivamente eventuali scostamenti nella rincorsa al raggiungimento degli obiettivi vincolanti assunti in sede Comunitaria al 2020.

Questo percorso dovrà necessariamente vedere un ulteriore passaggio che consenta di superare l'attuale propensione da parte delle diverse compagini politiche a non garantire il rispetto dei diritti acquisiti da parte degli imprenditori sulla base delle normative varate dai rispettivi avversari, magari anche riportando le competenze in materia allo Stato in via esclusiva, trattandosi di materia, quella delle Fonti Rinnovabili di Energia, relativa all'ambiente.

Quello relativo alla mancanza di rispetto per i diritti acquisiti è un insopportabile e ingiustificabile malcostume che non è degno di un Paese che dovrebbe fondare sulla certezza del diritto la stabilità di un sistema economico e industriale di crescita, e che invece per ricatto politico tende a penalizzare i comparti che si crede che abbiano beneficiato di una politica di sviluppo con la conseguenza di favorire solo i soggetti che vantano "coperture" di questo o quel colore politico, e mai di far crescere organicamente un comparto produttivo.

In conclusione il settore delle rinnovabili, ed tra di esse l'eolico quale tecnologia a maggiore potenziale, deve trovare una stabilità che consenta di attrarre capitali privati nazionali ed esteri, di sviluppare tecnologia, di aumentare il livello occupazionale e di ridurre la dipendenza energetica, oltre ovviamente a tutti i benefici ambientali connessi; questo si può fare sfruttando le potenzialità esistenti e superando gli scontri ideologici con uno sforzo nella direzione di riportare le scelte della politica ad essere guidate da una conoscenza reale delle alternative possibili.

Avv. Oreste Vigorito
Presidente ANEV

Gli Ambientalisti Liberal: la nuova cultura ambientalista del centrodestra per un concreto governo dell'ambiente.

La globalizzazione dei processi economici, sociali, culturali, religiosi, etici e politici ci pone tutti di fronte a nuove sfide e difficoltà. Come ogni cambiamento ci offre rischi e nuove opportunità. Nel settore ambientale si può razionalmente intravedere la possibilità di un concreto governo dell'ambiente che sappia dare risposte adeguate al degrado ecologico di importanti aree del nostro pianeta; risposte efficienti efficaci e concrete a fenomeni e problemi che sempre di più sono poste, a volte con toni volutamente ed ingiustificatamente drammatici, alla nostra attenzione e, quindi, al centro dell'azione dei governi e delle nostre società come l'effetto serra, la desertificazione, il cambiamento del clima, che coinvolgono tutta l'umanità. Noi siamo pronti ad accettare questa sfida lottando contro le culture catastrofistiche e nichilistiche che vedono nel movimento dei no-global l'espressione più radicale e sterile.

La questione ambientale e del governo del territorio è e sarà uno dei temi chiave con cui occorre e occorrerà fare i conti al fine di dare risposte concrete e non illusorie e fallimentari.

In questi ultimi anni in Italia ha dominato un ambientalismo prima, e un partito verde poi, che in nome della difesa della natura, dell'ambiente, della biosfera- la nostra casa naturale- ha costruito un monopolio sociale, culturale, politico e istituzionale. In molti casi, purtroppo, interventi non sufficientemente valutati sul piano scientifico hanno contribuito a peggiorare la situazione di degrado e di inquinamento del nostro paese: la catastrofe di Napoli e della Campania ne è l'esempio più eloquente.

La cultura e la politica ambientale di tali Verdi-Rossi è segnata da una forte caratterizzazione natural-centrica, dirigistica, vincolistica, difensivistica. Si tratta di un radicato atteggiamento di diffidenza, se non di una vera e propria crociata, che vede nel profitto, nella produzione e nell'accumulo di ricchezza il regno del male. Una posizione che ha visto nella libera impresa, nell'affermazione e nella pratica dello Stato che favorisce e promuove una economia liberista, qualche cosa di cui diffidare. Si tratta di una sconsiderata politica di vuota demagogia verde che ha attribuito al sistema produttivo nel suo complesso la responsabilità, senza appello, del degrado ambientale; una concezione etica che ha esaltato la convinzione che "pubblico è meglio".

Questo brodo di cultura rappresenta una miscela esplosiva e anti-moderna che attribuisce allo Stato il ruolo di Istituzione che deve prioritariamente e quasi esclusivamente svolgere il ruolo di difensore della natura maltrattata. Lo Stato come baluardo etico-politico, giuridico-istituzionale, contro il Drago della economia cattiva e sfruttatrice.

Il risultato e la conseguenza di questa mentalità porta: al pauperismo, allo statalismo ambientale, al dirigismo, alla pianificazione centralistica dell'ambiente e del territorio, ad un intervento giuridico-legislativo caratterizzato da una selva normativa, caotica e frammentaria, non riconducibile a indirizzi politici chiari e omogenei che, tra cavilli e bizantinismi, ha contribuito ai ben noti fenomeni di diffusa illegalità ambientale. Insomma una politica ambientale che si traduce in un puro bilancio economico negativo. Tale morbo oscuro non può che condurre al fallimento di una politica verde.

Noi diciamo basta a questo conservatorismo verde.

Riteniamo: che vi siano le condizioni storiche per l'affermazione di una nuova ecologia umanistica che assuma filosoficamente ed eticamente l'uomo come la specie che ha trasformato e sta trasformando la natura e la biosfera; l'Uomo, che deve far propria fino in fondo la responsabilità di questa trasformazione; che ha la tremenda ed esaltante missione di rendere compatibile sviluppo economico e progresso umano con l'ambiente, la natura, gli animali, la

vita su questa terra; che ha il dovere e l'impegno di guidare un progresso per una società in armonia con la persona, i suoi bisogni individuali e collettivi.

Riteniamo: che una nuova cultura ecologica deve basarsi sulla libertà all'interno di regole che garantiscano qualità ambientale e governo del territorio, sul federalismo solidale e fiscale, sulla sussidiarietà, sulla concezione e pratica dello Stato leggero, quindi sulla lotta contro lo statalismo e il centralismo unidirezionale.

Riteniamo: che un nuovo patto tra sviluppo economico e compatibilità ambientale non può che tradursi in un autentico governo dell'ambiente che ponga l'economia ecologica come vera sfida futura.

Lo Stato deve non solo ridurre drasticamente la sua presenza ma limitarsi, in quanto portatore e tutore dell'interesse generale, a fissare standards di qualità e limiti chiari, netti, utili, a svolgere una funzione di reale controllo della applicazione e del rispetto di poche norme chiare, efficaci e di facile applicazione, oltre a esercitare compiti educativi, informativi e di valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale.

Occorre ricordare che il sistema capitalistico, e più precisamente le moderne democrazie liberali, hanno prodotto più innovazioni favorevoli all'ambiente di qualunque altro sistema economico e, come è a tutti noto, se soltanto vi riflettono, a tutelarlo e a creare cultura e sensibilità ambientalista.

Basterà ricordare, se mai ve ne fosse bisogno, il vero e proprio disastro ambientale della ex Germania Est cui si trovarono davanti le autorità e il governo della Germania Ovest e gli elevatissimi costi che tale disastro comportò: si dovette perfino con appositi regolamenti comunitari procrastinare anche di anni l'entrata in vigore del sistema normativo occidentale in materia ambientale tanto era catastrofica e quasi irrecuperabile la situazione.

E, allora, noi non possiamo più tollerare la situazione veramente paradossale per cui nel nostro Paese la cultura ambientale è ostaggio di una mentalità e di una più ampia cultura politica che a quei fallimenti si rifà o comunque ha seguito fino all'ultimo e di quell'ideologia ha mantenuto ben saldo il rifiuto per l'economia di mercato e la modernità delle democrazie liberali; sul punto bisogna anche riflettere che pure nello schieramento di sinistra le politiche ambientali sono sottratte alle forze cosiddette moderate e sono appannaggio esclusivo di quel movimento verde che per le vicende che si verificarono negli anni della sua costituzione e del suo consolidamento, nacque irrimediabilmente viziato da una matrice marxista e di estrema sinistra che oggi appare non solo radicalmente inadatta alle sfide future ma anche per certi aspetti ridicola, drammaticamente ridicola visti gli infausti risultati per le politiche di sviluppo del nostro Paese, sotto gli occhi di tutti tramite l'azione di questo governo.

Il percorso scelto dal Comitato Tecnico Scientifico degli Ambientalisti Liberal è quello di identificare i punti essenziali di un programma di azione, organizzato per singoli settori ambientali, basato su criteri tecnici e scientifici consolidati e accettati dalla comunità tecnico-scientifica internazionale che si dovrà tradurre necessariamente in punti programmatici per un'azione politica volta alla sua attuazione.

Silvano Vinceti
Presidente degli Ambientalisti Liberal

APAT:

due anni di “ambientalismo verde”, due anni di inefficienza e clientelismo.

Sono bastati questi, per fortuna pochi, mesi di governo per annientare un progetto condotto e perpetrato per anni dal precedente Governo che aveva come fine quello di dare effettiva significatività al concetto di network ambientale, costruendo quella rete APAT-ARPA-APPA alla base del Sistema delle Agenzie ambientali, pur tanto caro alla sinistra, dato che ne aveva fatto, sin dal suo primo insediamento al Governo, uno dei cavalli di battaglia.

E invece, mentre si tentava di demolire con metodica precisione il codice dell'ambiente, con unico risultato quello di far ripiombare nel caos il sistema della normativa ambientale italiana (impresa riuscita in minima parte per l'incapacità dei suoi autori), parallelamente si scardinava, con altrettanta attenzione, un Sistema che sarebbe dovuto essere il fulcro, il baluardo, il punto di riferimento per la protezione e la tutela dell'ambiente italiano.

E per farlo si partiva propria dall'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT). Il rapporto tra l'APAT e le Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente (ARPA) non è mai stato facile, sin dall'istituzione del Sistema agenziale. Ma se il passato Governo aveva cercato di instaurare con le Agenzie un dialogo costruttivo e propositivo, che negli ultimi anni aveva dato buon frutto e molti prodotti, attraverso la costituzione di Tavoli Tecnici in grado di alimentare il sistema informativo ambientale per arrivare all'attivazione dei Punti Focali Regionali, l'attuale gestione APAT ha invece di fatto cancellato tutto quanto era stato fatto, azzerando i rapporti con il Sistema delle Agenzie ambientali: basti citare a proposito il decreto 152, su cui i pareri delle ARPA sono stati prima raccolti, e poi disattesi ed infine non recepiti dal Decreto Attuativo 4/08, le attività legate ai catasti dei rifiuti, delle sorgenti del rumore, delle sorgenti elettromagnetiche, o ancora i piani di risanamento della qualità dell'aria e del rumore, la sostenibilità dell'uso delle sorgenti idriche, i laboratori nazionali di riferimento e così via.

Si potrebbe pensare allora ad una scelta politica precisa.

Se così fosse, sarebbe degna di rispetto e considerazione! Ma quale scelta politica può nascondersi dietro la totale paralisi delle attività dell'APAT, che dovrebbe essere il motore dello sviluppo ecosostenibile del nostro paese? Paralisi che non ha prodotto solo lo stallo dell'Agenzia, ma in generale di tutto il Sistema di tutela e protezione ambientale, raggiungendo quindi un risultato addirittura contrario rispetto le enunciazioni di principio della sinistra. Forse questo Governo ed il vertice dell'attuale Agenzia erano e sono convinti che si può pianificare, programmare e governare l'ambiente senza il supporto attivo ed operativo delle Regioni e del Sistema Informativo nazionale Ambientale (SINA-PFR).

Vien piuttosto da pensare che, avendo affidato la gestione dell'APAT ad un Commissario straordinario avvocato amministrativista, l'inesistente esperienza in materia dello stesso non avrebbe potuto di certo essere impiegata su questioni ambientali, ma piuttosto concentrarsi sulle questione amministrative dell'APAT, di certo delicate, sicuramente più interessanti per il nostro. E così l'avv. Giancarlo Viglione dopo essere stato nominato Commissario straordinario dell'APAT affronta questioni ambientali delicatissime quali: l'inquadramento degli ex dipendenti ai Servizi Tecnici nazionali nel contratto degli Enti Pubblici di Ricerca (annosa e noiosa questione ancora tutta da definire), la stabilizzazione del personale APAT (iniziativa lodevole ma che ha innalzato al 50% la quota di diplomati all'interno dell'Agenzia - ricordiamoci organo “tecnico” del Ministero dell'ambiente), il reclutamento di esperti di comprovata professionalità (il responsabile della comunicazione in APAT è, di fatto, un tecnico di radiologia con laurea di primo livello) per divulgare in modo efficace notizie, spesso manipolate, sullo Stato dell'ambiente in Italia, l'organizzazione di una Conferenza sui

cambiamenti climatici che dal punto di vista dei contenuti ha ottenuto i peggiori apprezzamenti da parte del mondo accademico, ma che in compenso è riuscita, catalizzando importanti somme del bilancio e l'impegno di molti dei ricercatori APAT, a bloccare le vere attività tecnico-scientifiche che l'Agenzia avrebbe dovuto svolgere nel frattempo, la sua personale nomina a Presidente dell'Agenzia, ottenuta in tempi non sospetti, ma tenuta chiusa nel cassetto della propria scrivania per potersi permettere di ricoprire il doppio incarico di Capo di Gabinetto al Ministero dell'ambiente e di Commissario straordinario APAT, e così potremmo continuare. In realtà va detto che tutto questo è quanto accaduto fino a ieri: oggi, invece, l'APAT ha un Consiglio di Amministrazione e come viene scritto in sedi istituzionali "con l'insediamento del nuovo organo istituzionale, l'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici porta a compimento il processo di trasformazione iniziato nel 2006, riacquistando personalità giuridica e autonomia di gestione". Certo, se non fosse che l'attuale CdA vanta, tra i quattro membri, due grandi esperti ambientali: l'uno "...responsabile di percorsi formativi professionali organizzati da Enti accreditati dalla Regione Campania", mentre l'altro "...è anche membro del Collegio dei Revisori del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano e del Consiglio di Amministrazione della Cassa Rurale ed Artigiana di Fisciano".

Vien da chiedersi: quando questa Agenzia inizierà ad occuparsi di tutela e protezione dell'ambiente? Quando riusciremo a costruire insieme con i principali interlocutori (Regioni ed ARPA innanzitutto) un Sistema che sia in grado di incidere profondamente sulla cultura, sulla politica e sulla gestione delle problematiche ambientali? Possiamo contare sul prossimo Governo?

Luca Zampaglione
Segretario dell'Associazione VIVA